An. di Roma 260.

ne' giudizj de' Tribuni, ritardò per gran tempo il corso del potere eccessivo ch' ebber di poi, perchè i Patrizj avevano tutta la diligenza di guadagnare alcuno de' dieci Tribuni, e così di ridurre a nulla i perniziosi disegni degli altri nove.

La lor creazione fu una gran diminuzione della podestà Consolare, di già ristretta da Publicola, e di una strana fatalità alla Repubblica che a un tratto cambiò di aspetto e divenne una Democrazia, o per lo meno un Governo misto. La venerazione del Popolo verso i Tribuni rese il lor potere sì straordinario che si arrogarono il diritto di convocare e di prorogare l' adunamento del Senato, e alle volte ancora di far mettere i Consoli in prigione. Da quel tempo divennero i Capi delle sedizioni, o come gli dinominano gli Storici Romani, le pubbliche Pesti. La loro prima istituzione seguì nell' anno 260. della fondazione di Roma; 46. anni dopo il principio dell' Imperio de' Persiani, e nel terzo anno della 72. Olimpiade.

CAPITOLO TERZO.

Della Creazione de' Tribuni persino alla seconda cessazione della podestà Consolare, cagionata da' Decemviri.

Spazio di 42. anni.

An. di Roma 260.

DAcchè 'l Popolo ebbe ottenuti dal Senato i Tribuni, gli domandò anchè il diritto di eleggere ogni anno due Persone del numero de' Plebei, per ajutare gli stessi Tribuni nell' esercizio de' lor ufizi. Eglino ebbero per qualche tempo il nome de' Ministri, o di Assistenti, e poi quello di Edili, (*ab ædibus curandis*) perchè si applicavano singolarmente alla riparazione de' pubblici edifizj, avevano la cura degli Acquidotti e delle fogne, ed erano tenuti in ispezieltà a vegliare sopra il mantenimento del Tempio di Cerere, nel quale depositavansi i Plebisciti, ovvero il Corpo de' Decreti del Popolo. I Tribuni lasciarono poi ad essi molte altre funzioni: perchè si riposavano sopra la lor diligenza intorno al dar fine a' litigj che nascevano in materia di confini di terre, ch' erano state cedute in più volte al Popolo; al dinunziare le Donne nobili, la vita delle quali diveniva scandalosa; al far chiudere le case, nelle quali gli eccessi del giuoco e del vino introducevano la licenza; al condannare alle pene coloro che proferivano pa-

An. di Roma 260.

parole disoneste o commettevano azioni ignominiose; al regolare i pesi e le misure; al provvedere di biade e d'olio la Città di Roma nel tempo di carestia; e'n fine all'impedire la fraude ne' pubblici mercati e al mantenervi l'abbondanza. Cento ventisett'anni dopo la creazione degli Edili, ne furono fatti ancora due altri, de' quali sarà fatta spesso menzione nella continuazione di questa Storia. Questi dovevano essere Patrizj di nascita, e per distinguerli da quelli ch'erano Plebei, furono dinominati, *Edili Curuli*.

Il Popolo contento in vedersi de' protettori sicuri, ne mostrò la sua gratitudine al Senato, arrolandosi in folla sotto il Consolo Postumio, per la guerra contro i Volsci. Questo Generale dopo aver tolte a' nemici Langula e Polestia, assediò subito Corioli, capitale del lor paese. E avendo notizia che gli Anziati venivano in soccorso de' Volsci, marciò contro di essi con una parte dell'esercito, e lasciò l'altra a Largio, perchè continuasse l'assedio. La fretta di Largio che diede un assalto alla piazza prima che la breccia fosse larga a bastanza, ebbe a perdere il tutto. I Volsci approfittandosi di sua imprudenza fecero una sortita a tempo opportuno, e rispinsero i Romani persino dentro il lor campo. Cajo Marzio Patrizio Uomo di raro valore cambiò la rotta in vittoria, ajutato da piccola truppa, alla quale il nemico non potè dar la sconfitta: perchè dopo di averlo per qualche tempo arrestato, lo scosse, lo rispinse

per-

An. di Roma 260.

persino alle porte della Città, ed entrovvi con esso. Gli assediati, come succede assai spesso nelle occasioni tumultuose, in vece di far riflessione che Marzio non era seguito se non da pochi soldati, e per conseguenza più di essi in pericolo, non pensano che a ritirarsi nell'altra parte della Città, a fine di trincierarsi; ma'l resto dell'esercito che aveva ripigliato il coraggio, essendosi riunito a Marzio, gli Abitanti che non poterono rimettersi in difesa, si resero. Il Soldato Romano vittorioso dentro una Città ricca, sarebbesi volontieri arrestato al bottino, se Marzio che non voleva perdere l'occasione di segnalarsi in una battaglia, non avesse adunate le sue Genti, e marciato con ogni diligenza per restituirsi al campo. Vi giunse allorchè i due Eserciti erano alle mani: domandò al Consolo la grazia di caricare il primo gli Anziati, e seppe ottenerla. Marzio aveva osservato, che i nemici dividevano inegualmente le loro forze, e da una parte si erano indeboliti. Lasciò al Corpo, cui egli non comandava, l'attaccarli da quella parte, mentr'egli dall'altra gli assalì con tanta intrepidezza ed ardore, che fu vana ogni lor resistenza. Le Legioni che gli caricarono, dov'eran men forti, non ebbero difficoltà nel vincere, e confessarono ch'erano debitrici di quel vantaggio a Marzio. Il Consolo colmollo di lodi, e gli offerì quanto il campo de' nemici presentavagli di più ricco; ma egli ricusò d'aver parte nel bottino, e la sua alienazione dall'interesse non lo fece

I. *Marzio prende Corioli ed è soprannominato Coriolano.*

meno

An. di Roma 260.

meno ammirare che 'l suo coraggio. Postumio l'onorò nel campo di battaglia col soprannome di Coriolano, affinchè la posterità sapesse la parte che aveva avuta nella conquista di Corioli. La pace umilmente domandata da' Volsci, fu la conseguenza dell'avventurato avvenimento.

Nello stess'anno i Romani rinnovarono il loro trattato di allianza co' Latini. Istituirono in quest' occasione una terza Festa (*Feria*) per mostrare la gioja che avevano per la loro reciproca riconciliazione. Avevasi al tempo di Tarquinio Prisco celebrata la prima delle tre Feste annuali, dopo che i Romani ebbero soggiogati gli Etrurj. L' esilio dell'ultimo Tarquinio fu l' occasione della seconda. Menenio che tanti servizj prestati alla Repubblica avevano colmato di gloria, morì allorchè solennizzavasi l' avventurato riunimento del Senato e del Popolo. I grand'impieghi che sono alla maggior parte degli Uomini sorgenti di ricchezze, lo avevano impoverito. Il Popolo ebbe riguardo alla sua virtù. Pagò le spese de' suoi funerali, e distribuì gran somma di danajo a' suoi Figliuoli. L'anno terminò colla dinumerazione del Popolo di Roma. Se ne numerarono cento diecimila Persone, tutte contribuenti.

La negligenza che 'l Popolo aveva avuta, nel tempo de' suoi disgusti, di coltivare le terre, dal che dipendeva il suo mantenimento, cagionò in Roma la carestia. Il Senato si cautelò per quanto gli fu possibile contro le conseguenze della calamità, com-

comprando quantità di biade in Sicilia, e nel resto d' Italia. Ma qualunque fosse la sua applicazione, non potè impedire al Volgo il sentire più che ogni altro la carestia, e 'l prendersela contro i Patrizj, che accusava ingiustamente di essere gli autori della fame. I Volsci sempre disposti ad approfittarsi delle occasioni contro i Romani, non averebbono trascurata questa, s' eglino stessi non fossero stati assaliti da peste sì violenta, che la guerra più crudele null' aveva da mettervi in paragone. Volterra la più amena e più bella Città del loro paese, vi perdette quasi tutti i suoi Abitanti, e fu ridotta per non restare diserta, a supplicare i Romani di inviarle una Colonia.

An. di Roma 260.

Il Senato non negò una grazia che faceva onore alla Repubblica. Ma 'l Popolo mostrò una spezie di ripugnanza a questo traspiantamento. Furono costretti, ciò non ostante, molti plebei, malgrado l'infezione del luogo andare ad abitarvi, e altri ancora a portarsi in Norba ch'era una Città de' Latini. Questo ch'era in fatti utile e glorioso a Roma, parve una inumanità al Popolo; come se nel mandare le colonie, non si avesse pensato che a farlo perire. Si lagnò anche nelle Adunanze che i Tribuni non avessero difesa la sua causa con sufficiente calore. Eglino soddisfecero ben presto al lamento, coll' attribuire a' Consoli tutta la colpa. E da questo nacque un contrasto fra que' primi Magistrati e gli altri, che si terminò in vantaggio di questi con una

An. di Roma 261.

An. di Roma 261.

II. *La Fame cagiona una nuova discordia fra 'l Popolo e 'l Senato.*

una legge fatta apposta, la quale vietava ad ogni Persona l' interrompere i Tribuni, quando parlassero al Popolo. Una legge tanto favorevole agli ultimi, risvegliò l'odio delle due fazioni. Pure i Senatori più savj che 'l Popolo, cercarono di soccorrere a' suoi bisogni, e gli proposero di condurlo a sossistere alle spese de' nemici di Roma. Ma eglino non vollero arrolarsi: Cajo Marzio piccatosi del rifiuto, adunò alcuni Patrizj, a' quali si unirono i suoi clienti, e seguito da questo piccolo numero, fece delle incursioni sì felici, che se ne ritornò carico di bottino. Il Popolo geloso accusò i Tribuni di averlo stornato da una spedizione, che averebbe alleggerita la sua miseria. Così tutto serviva d'alimento alla sedizione. Nessuno era contento nella Repubblica, e'l minor avvenimento vi metteva lo scompiglio; il che tuttavia men nasceva dalla colpa del Popolo, che dalla debole costituzion del Governo.

Alla fine l' abbondanza delle biade, o comprate a vil prezzo, o date gratuitamente da Gelone Re di Sicilia, averebbe rimessa la tranquillità in Roma, se si avesse prestata fede ad un numero di Patrizj sensati i quali erano di parere che fossero date al prezzo corrente. Ma Coriolano irritato dal rifiuto che i Plebei avevano fatto di seguirlo, fu di contrario sentimento. Sostenne che fosse duopo tenerle in prezzo, per non darsi a vedere di lusingare una moltitudine insolente, e di far piacere a' Tribuni, ch' era bene ridurre a nulla, se volevasi

III. *Marzio Coriolano si dichiara contro il Popolo.*

ristabilire la tranquillità, perchè eglino erano gli autori di tutti i mali. Questa opinione che fu abbracciata, appena venne a notizia del Popolo, fu la cagione ch' egli più non parlò se non di sterminare il Senato. I Tribuni men violenti del solito rattenero il furore del Popolo, e gli rimostrarono che'l delitto d' un sol Uomo, non doveva essere imputato a tutto un Corpo; che Coriolano solo era colpevole; e che solo doveva esser punito. Comandarono di arrestarlo, e di condurlo avanti ad essi, e gli Edili n' ebbero la commissione.

Ella era più facile ad esser data che ad essere eseguita; non ebbe perciò l' effetto. Molti Giovani Patrizj adunati in Casa di Coriolano, rispinsero gli Edili, e gli batterono. Sin qui ebbero il vantaggio; ma durò poco. Il Popolo si pose in truppa per sostenere i suoi difensori, e i Tribuni gelosi di lor autorità condannarono Coriolano come contumace ad essere precipitato dalla Rupe Tarpeja. Gli Edili autorizzati da quest' ordine, ricevono un soccorso proporzionato all' impresa; vanno alla casa dell' accusato, e ne lo traggono a forza. I Patrizj accorrono per la seconda volta in suo ajuto, e lo rimettono in libertà. La Città è più sollevata che mai, e tutte le piazze pubbliche son occupate. Il Senato ritorna al suo primo sentimento, distribuisce le biade a prezzo mediocre, e placa di poi i sediziosi colle sue rimostranze. La gratitudine opera questa volta ne' Tribuni; cassano il lor proprio decreto contro

An. di Roma 261.

An. di Roma 261.

tro Coriolano, e gli assegnano un giorno; per trattare avanti al Popolo la sua causa. Egli non lo averebbe fatto, se 'l Senato stanco da' contrasti, i quali non terminavansi se non colla diminuzione di sua autorità, non gli avesse mostrato desiderarlo con ogni premura.

IV. Coriolano è accusato.

Giugne il giorno destinato, Coriolano comparisce, e domanda a' Tribuni di che sia accusato. Eglino deliberano sopra la domanda, e rispondono ch' è accusato di tirannia e di aspirare all' autorità suprema. Egli prova esser quello un delitto, di cui a torto viene accusato, dimostra la sua innocenza, e conclude per la sua assoluzione. Il suo giudizio, secondo il costume, si differisce per tre settimane; e nel giorno assegnato, il Popolo della campagna viene in Roma, e si mette in ordine nella pubblica piazza; e quello di Roma parimente vi si aduna. I Tribuni dividono tutto il Popolo per Tribù, che dividono l' una dall' altra col mezzo di cordicelle tirate di spazio in ispazio, e comandano poi che ognuno di coloro che le compongono, venga allo scrutinio, per ordine di Tribù, non di Centurie. I Patrizj trattarono dapprincipio questa regola da innovazione, pure vi si sottomessero in fine. Minucio che allora era Consolo, parlò il primo. Pose in tutto il suo splendore il merito singolare dell' accusato; mostrò quanto il Senato s'interessava nella sua innocenza, e conclusè in nome di tutti i Senatori: ch'essendo il delitto imputato a Coriolano delitto capitale,

An. di Roma 261.

le, era duopo il rendernelo convinto, dipendendo la sua perdita infallibile dalla prova evidente.

I Tribuni vi acconsentirono, senza intenzione di mantenere la loro parola. Licinio, cui era stato commesso il trattare la loro causa, esaminò generalmente tutta la vita di Coriolano; ma con tanta malignità, che alcuna delle sue azioni non fu ritrovata senza motivo di colpa. Dopo che Marzio l'ebbe lasciato parlare per quanto tempo egli volle, si alzò, ripigliò quanto era di essenziale nel discorso di Licinio, e vi rispose di maniera, che non restava alcuna impression di delitto. Raccontò poscia con grazia ed eloquenza infinita, quanto aveva fatto per la sua Patria, il numero de' Cittadini che aveva salvati nelle battaglie, la parte che aveva avuta nelle ultime conquiste della Republica; e scoprì tanto naturalmente le piaghe onorevoli onde il suo corpo era coperto, che 'l Popolo gridò ad una voce: sia riposto in libertà.

Questa sentenza, che la stessa equità pareva aver dettata, era per essere eseguita, quando Decio, secondo Tribuno, Uomo di seducente artifizio, prese a provare il delitto imputato a Coriolano, e parlò in questa guisa: " Mi dicano i Protettori e gli Avvocati dell' Accusato, " com' egli abbia potuto ignorare la legge, " la quale ordina, che quanto è stato preso in guerra sia depositato nel publico " Erario, e dato immediatamente al Que- "

store,

An. di Roma 261.

„ ſtore, ſenz' eſſer permeſſo al General
„ dell' Eſercito l'alienarne la minima co-
„ ſa. Coriolano ha ſaputa queſta legge:
„ perchè l'ha egli violata? Ha egli poſto
„ in dimenticanza l'uſo che fece delle greg-
„ gi, degli Schiavi, delle munizioni di
„ guerra e da bocca tolte agli Anziati
„ nell'ultima ſcorreria? Ha egli convertito
„ to queſto in danajo, o l'ha egli reſti-
„ tuito al fiſco e al Queſtore? No, ne
„ ha fatta la diſtribuzione che gli è piac-
„ ciuta: Se n'ha fatti degli Amici e de'
„ Padroni. A qual fine? Non ſi vede?
„ A fine di ſottomettere la ſua Patria ſe-
„ cundo l'uſo degli Uſurpatori, de' quali
„ le politiche liberalità ſono gradi ordina-
„ rj per li quali gli ambizioſi, come Co-
„ riolano, giungono alla Tirannia. „ Imputazione tanto improvviſa ſconcertò l'accuſato. I Conſoli e i Patrizj, men di eſſo confuſi volevano far vedere la vanità de' rimproccj; ma ſi laſciarono ſorprendere da' Tribuni, che ſenza dar loro il tempo di parlare, pronunziarono ſubito queſte parole: Eſilio perpetuo. Quando ebbero così manifeſtata la lor opinione, domandarono ſenza indugio quella delle ventuna Tribù, nove delle quali furono favorevoli a Coriolano, e dodici contrarie. Oſſervaſi che queſto giudizio è ſtato il primo che 'l Popolo abbia prodotto ſino a quel punto contro un Patrizio, e che i Tribuni ne preſero di poi occaſione di citare avanti il Popolo tutti coloro che avevano in averſione.

V. *E mandato in eſilio.*

Co-

An. di Roma 261.

Coriolano, accompagnato da gran numero di illuſtri Amici, andò ſenza differire a dir addio a ſua Madre, a ſua Moglie e a' ſuoi Figliuoli. Tutti ſtruggevanſi in lagrime nel laſciarlo. Egli ſolo ſoſtenne come, Uomo grande, il dolore della ſeparazione, e partì tranquillamente verſo Anzio con alcuni clientoli i quali vollero ſeguire, la ſua fortuna. Tullo Azio Uomo di credito fra' Volſci, d'uno ſpirito e d'un coraggio elevato, e nemico irreconciliabile de' Romani, fu 'l primo ch'egli viſitò in Anzio. Ivi gli diſſe abboccandoſi ſeco: « Tullo, voi vedete nella mia Perſona, « un Uomo contro di cui vi è facile il ven- « dicare la voſtra Patria de' mali che Ro- « ma le ha fatti; oppure, quando lo vo- « gliate, uno ſtromento atto a diſtruggere « quella Città ingrata che con barbara « ſentenza, ha ſpezzati verſo di me tutti « i legami di affetto e di debito che mi « ſtrignevano ad eſſa.

Azio allettato da un diſcorſo che luſingava il ſuo riſentimento e 'l ſuo coraggio, abbracciò Coriolano, ſi unì a' di lui penſieri, e concluſe ſeco di mandare a Roma alcune Perſone, ſotto preteſto di aſſiſtere per curioſità a' giuochi che vi ſi celebravano, ma realmente per cercarvi un motivo di diſcordia fralle due Nazioni. Reſtarono ben ſerviti da' preteſi Curioſi, i quali ſeppero guadagnare ſagacemente un Uomo, il quale andò come da ſe ad avviſare i Conſoli, che molti Foreſtieri erano in Roma; e veriſimilmente non vi erano ſenza qual-

An. di Roma 265.

che fine. Quest' avviso inquietò i Consoli; temendo qualche sorpresa, fecero un generale comando a tutti gli Stranieri d'uscire dalla Città. Eglino non pensavano che quell' ordine fosse per divenire motivo di guerra. Tullo essendone informato, persuase a' Volsci che 'l decreto de' Consoli fosse una violazione de' trattati, e gl'impegnò colle sue insinuazioni a domandare al Senato, la restituzione delle piazze e de' luoghi che per l'ultima guerra erano stati ceduti a Romani. La risposta era facile da prevedersi: il Senato rispose agli Ambasciadori, che se i Volsci avessero i primi prese l'armi, i Romani sarebbono stati gli ultimi a lasciarle; e sopra questo motivo, gli uni e gli altri si prepararono alla guerra.

An. di Roma 265.

VI. *Si mette alla testa de' Volsci, e fa la guerra a' Romani.*

Tullo e Coriolano furono dichiarati Generali dell'esercito de' Volsci, e come autori della guerra, non tardarono a mettersi in campagna. Si servirono dell' astuzia nelle loro ostilità, e ne trassero gran avantaggio. In tutte le prede che fecero, attesero di risparmiare le terre, che appartenevano alla Nobiltà Romana, e di mandare in rovina quelle de' Plebei. Nuova sorgente di discordia nella Repubblica. I Patrizj lusingandosi che Coriolano operasse per gratitudine verso di essi, rinfacciavano al Popolo che la sua ingratitudine era cagione della guerra, e 'l Popolo gli accusava d'intelligenza co' Nemici. La discordia nata da quelli sospetti, impediva il pensare a difendersi. Coriolano padrone della Campagna, vi fece tutto il guasto che volle, e se ne ritornò carico di bottino. I Volsci contenti di sua prima spedizione, ne prepararono la seconda, e lo lasciarono padrone assoluto del comando. La lentezza che Roma aveva nel mettersi in difesa, fece che Coriolano non volle se non la metà delle Truppe che gli erano state date la prima volta. Circeo, Colonia Romana, non potè resistere al suo valore. La soggiogò, e rivolse poi le sue armi contro i Latini. Eglino implorarono in vano il soccorso della Republica; non perch' ella disprezzasse gli alliati che pativano per sua cagione; ma perchè il Senato sempre si lusingava che Coriolano avesse a mettere da sestesso de' termini alla sua vendetta, ed anche perchè il tempo di eleggere de' nuovi Consoli si avvicinava, e giudicava allora pericolosa la divisione delle sue forze. La speranza fece vedere che peggiore non poteva essere la determinazione, e che 'l ricusare di soccorrere i Latini era un aggiunta di prosperità a Coriolano, che prese per assalto Tolerio, Lavici, Pes e Bola, e ne fece tutti gli Abitanti prigioni di guerra. Il rigore esercitato contro queste quattro Città pose in timore l' altre. Elleno aprirono le loro porte, e provarono la clemenza del Vincitore.

An. di Roma 265.

I Volsci non videro senz' ammirazione quanto Coriolano faceva per essi. Volendo essere a parte della sua gloria, abbandonarono quasi tutti le loro Case, per seguirlo. Roma spaventata dalle conquiste

An. di Roma 265.

rapide del Nemico, non si determinava però ad imprendere cosa alcuna; e sol dopo essere stata investita Lavinio, il Popolo gridò: Si richiami Coriolano, e più non si parli del suo Esilio. Il Senato si disposto per l'addietro a favorire il Generale, non parve più avere alcuna inclinazione verso di esso, o per dimostrare sentimenti sempre diversi da quelli del Popolo, o per timore che Coriolano avesse l'obbligazione del suo ritorno alla moltitudine, o 'n fine perchè non lo giudicasse più degno delle sue prime bontà, considerandolo come nemico della Repubblica.

VII. *Viene ad assediar Roma.*

La confusione era sì grande in Roma, che non vi era più osservato segreto alcuno negli affari; così Coriolano non ignorò per gran tempo le cattive intenzioni del Senato. Egli si tenne in sommo offeso da quest' cambiamento, e non respirando che vendetta, lasciò in un'subito l'assedio di Lavinio, marciò a dirittura verso Roma, e venne ad accamparsi alla Fossa di Clodio, che n'è distante sol cinque miglia. Il timore essendo allora eguale nel Popolo e nel Senato, l'uno e l'altro concordi acconsentirono di mandare de' Diputati a Coriolano, e di offerirgli di rimetterlo nello stato in cui era prima di sua proscrizione. La scelta che avevasi fatta de' suoi migliori Amici per l'ambasciata, non lasciava dubitare del successo di questo trattato. Ma la speranza lusinghevole ben presto restò distrutta. Non solo gli ricevette

An. di Roma 265.

vette con imperiosità, non conveniente al lor ministerio, ma ricusò assolutamente di dar loro audienza in altro luogo che in pien consiglio. Ivi intesero dalla sua bocca ch' egli non farebbe la pace con Roma, s' ella non avesse restituito quanto aveva conquistato contro i Volsci, e non avesse lor concesso il diritto di Cittadinanza, ond'ella aveva favoriti i Latini. Così licenziò i Ministri, concedendo loro un mese per deliberare sopra le condizioni di pace ch'egli lor prescriveva.

Prima che'l termine fosse spirato, il Senato gli mandò la seconda ambasciata, e quello che reca stupore, meno umile della prima. Con questa gli fu dichiarato, che i Romani non cessavano di esser Romani; che nè le minacce, nè la forza farebbono che mancassero a quanto doveva-no a sestessi; che quando egli avesse ritirate le sue truppe, eglino averebbono veduto quello potessero accordargli; e che se i Volsci desideravano gli stessi privilegj che i Latini, era necessario che cominciassero a depor l'armi, perchè non si ottenevano grazie da' Romani colla spada alla mano. L'alterigia di questa risposta conforme al carattere di Coriolano, placollo in parte in vece d'inasprirlo, e rispose, ch'egli non parlava più in qualità di Generale de' Volsci, ma come Cittadino Romano, e 'n questa considerazione pregava il Senato a riflettere, che non gli erano domandate se non cose ragionevoli, non lontane da' suoi proprj interessi, e che

An. di Roma 265.

ora non gli dava che tre giorni per risolvere; dopo i quali egli era per cominciare di nuovo le ostilità.

Il Senato aveva come una vicenda di coraggio e di debolezza, difficile da comprendersi. Aveva mostrata della costanza; in quel punto più non n'ebbe, c'n vece di rispignere la forza colla forza, non ebbe altro rifugio che 'l ricorrere a' vani atti di pietà. Comandò a' Pontefici e a' Sacerdoti, Capi delle Compagnie religiose, d'andare in processione, vestiti de' lor abiti sacri, a proccurare di placar Coriolano e ad impegnarlo a dar fine alla guerra. Poco mosso dal religioso apparato, non promise grazie se non a misura di lor sommissione, e di lor ossequio alle sue ultime offerte, cioè a' suoi voleri. Il Senato sperava risposta men dura, persuaso che Coriolano non dovesse essere più inesorabile degli Dei, che si placano a' voti degli Uomini. L'agitazione, il terrore, lo spavento s'impadronirono allora dell'animo de' Romani, i quali non prendevano alcuna delle risoluzioni, che sono il sostenimento degli Stati nella più estrema avversità. Gli Uomini correvano tremando alle mura, e le Donne a' Tempj degli Dei, e principalmente a quello di Giove Capitolino. Valeria, Sorella di Publicola, comprese esservi altri rimedj alla calamità publica, e s'immaginò che Veturia Madre di Coriolano, e Volunnia sua Moglie, averebbono maggior potere sopra di esso che tutti coloro ch'erano stati impiegati a placarlo: lor rappresentò l'utilità di lor mediazione, e la necessità d'impiegarla senza indugio se volevano salvare lo Stato. Volunnia e Veturia amavano e la Patria e Coriolano; con queste disposizioni di facile si risolvettero. Partirono seguite da molte Dame Romane, e da due Figliuoli di Coriolano. Lo spettacolo veduto in certa distanza sorprese il Generale, che non distinguendo per anche le persone, non riceveva altra impressione che dell'umiliazione e della mestizia della Schiera che si avanzava. Ma quando ebbe ravvisata Veturia che precedeva l'altre della compagnia, scese dal tribunale sopra di cui stava a sedere, andò ad incontrarla, e l'accolse con tenerezza. La vista di sua Moglie e de' suoi Figliuoli lo commosse, ed ascoltolli con attenzione senza interrompere il loro dire. Sua Madre gli parlò con non minor dignità che eloquenza. Gli espose da una parte le disavventure ch'egli cagionava alla sua patria, alla sua Famiglia e a' suoi Amici, ed i rimorsi inseparabili dalle gran vendette; e dall'altra l'ignominia unita alle imprese senza successo: rappresentògli che la sua poteva essere infelice; che senza parlare degli ostacoli, onde la fortuna si compiace opporsi alle prosperità degli Uomini, Roma solo gliene somministrerebbe, non avendo per anche perduto nè il suo coraggio, nè le sue forze, qualunque fosse la debolezza che aveva fatta palese. Le preghiere sostennero le ragioni. Lo suppliciò per li

An. di Roma 265.

VIII. *Veturia Madre di Coriolano e Volunnia sua Moglie vanno a ritrovarlo e lo placano.*

An. di Roma 265.

sacri nodi della natura e della religione, per l'educazione che gli aveva data, per la venerazione e per l'ubbidienza, delle quali son debitori i Figliuoli a' loro Genitori, e ch' egli sempre aveva con tanta esattezza prestate, di frenare il suo risentimento.

L'impressione fatta da questo discorso nell' animo di Coriolano, non poteva esser meglio espressa che dalle lagrime che cadettero dagli occhi suoi. Veturia penetrata dal dolore e non accorgendosi che suo Figliuolo era commosso ed intenerito, continuò di questa maniera: „ Poi„ chè le preghiere, le lagrime, le ragio„ ni non possono trionfare di vostra du„ rezza, sovvengavi che Roma non sarà „ la prima a sentire i vostri colpi; voi „ non camminerete sulle rovine di vostra „ Patria se non dopo aver calpestata co„ lei che vi ha data la vita. Coriolano non resistette ad espressione sì tenera; abbracciò sua Madre, ed esclamò fralle di lei braccia: Veturia, „ Voi riportate sopra di me una Vitto„ ria crudele, che ben presto saramm„ fatale!

IX. Morte di Coriolano.

Mai predizione alcuna non ebbe più pronto compimento. Nel punto ch' egli riconduce l' Esercito a' Volsci, vi resta ucciso, senz' avere nè 'l tempo nè la permissione di giustificarsi. Tullo geloso della gloria del grand' Uomo, diviene suo Accusatore, e 'l Popolo suo carnefice. La compassione succedette al furore, fu conosciuta la sua innocenza, e si pianse. I Volsci seppellirono Coroliano con pompa, e ornarono il suo sepolcro di trofei per onorare il suo valore. Le Dame Romane si abbandonarono al più vivo dolore alla novella della sua morte; portarono il bruno pel corso di dieci mesi, e non cessarono di replicare con tutta la Repubblica che 'l loro secolo non vederebbe alcuno da mettersi in paragone con Coriolano.

An. di Roma 265.

Roma meno ingrata verso le Donne, l'eloquenza delle quali aveva prestato un servizio sì grande allo Stato, di quello era stata verso il gran Capitano, lor concesse la scelta delle ricompense da esse meritate. Elleno si abusarono della gratitudine del Senato, e gli domandarono solo che fosse eretto nel luogo stesso, in cui avevano trionfato dello sdegno di Coriolano, un Tempio alla Fortuna femminile: il che fu lor accordato.

An. di Roma 266.

I Consoli i quali non dubitavano che i Volsci e gli Equi, non continuassero la guerra dopo tante prosperità, andarono con esercito numeroso a presentar loro la battaglia. Ma i due Popoli non accordandosi fra loro sopra l'elezione di un Generale, se n'erano ritornati alle loro case, senza volere starsene di vantaggio in campagna. La Lontananza del nemico recò piacere a' Consoli, i quali ripigliarono senza dilazione il cammino verso Roma, e licenziarono le truppe. L'anno 267. sotto il Consolato di Aquilio e di Sicinio, i Romani riportarono due famose vittorie, l'una contro gli Erni-

An. di Roma 267.

An. di Roma 267. ci, e l'altra contro i Volsci, i quali perdettero in questa battaglia Tullo Azio più famoso per la morte di Coriolano, della quale fu la causa, che per lo suo odio contro Roma.

An. di Roma 268. Virginio e Cassio che lor succedettero nel Consolato, vollero segnalarsi a lor imitazione. Il primo marciò contro gli Equi, e'l secondo contro i Volsci e gli Ernici. Quelli avevan perduti i loro migliori Soldati in una battaglia precedente. Temettero dell' avvenimento quando trattossi di entrare in azione, e domandarono la pace. Gli altri fecero ben presto lo stesso: parve ancora che si confessassero in qualche maniera vinti, co' presenti che mandarono a Cassio prima della tregua conclusa, Cassio non ne aveva voluto regolare gli articoli: il Senato ne lasciò ad esso la disposizione. Egli si abusò dell' onorevole confidenza, e con affettazione di autorità arbitraria, concesse de' privilegj egli Ernici, simili a quelli de' Latini. Questa vanità gli costò poi cara, e gli trasse l'odio e l' invidia, che un primo trionfo ottenuto senz' averlo meritato, aveva di già eccitata.

X. *Ambizione di Cassio.* Cassio altiero per aversene fatti decretar due, non meno che di esser Consolo per la terza volta, non osservò più alcuna misura, ed aspirò manifestamente a regnare sopra il Popolo Romano. Non poteva senz' ajuto giugnere alla tirannia. Si applicò ad acquistarsi con inganno il favore della moltitudine, che sempre con-

conciliasi co' beneficj; e domandò per esso lei al Senato di dividere fra' Plebei le terre di recente conquistate, e quelle che appartenendo di ragione alla Republica, erano state usurpate dalla Nobiltà.

An. di Roma 268. Quest' era un dichiararsi apertamente Amico e benefattore del Popolo. Cassio però temendo ch'egli non distinguesse per anche a bastanza il merito de' suoi servizj, glieli riduceva di continuo alla memoria. E quando aveva eccitata la sua gratitudine, gliene prescriveva la maniera, affinchè non vi s' ingannasse; e non lasciava di dire che si doveva riposarsi sopra colui ch' era l'Autore del ben pubblico, della cura di conservarlo e di accrescerlo.

An. di Roma 269. XI. *La Legge Agraria per la distribuzione delle terre conquistate.* La distribuzione ch'era proposta da Cassio, dispiacque al Senato. Non osò pure per timidità negarla, e ne fece il decreto. Cassio, la di cui politica interessata tendeva ad acquistarsi più amici che poteva, pretese che i nuovi alliati dovessero avere la lor parte nella liberalità destinata al Popolo. Ne furono però esclusi, perche non fu giudicata cosa giusta che godessero di un bene acquistato prima della loro confederazione.

Questo decreto tanto noto sotto il nome di *Legge Agraria*, ovvero della distribuzione delle terre conquistate, cagionò infiniti mali alla Republica, benchè fosse allora creduto fondamento del publico riposo. La benevolenza del Popolo, non impedì a Cassio, dopo finito il suo Consolato, l'esser chiamato in giudizio da uno de' Que-

An. di Roma 269.

Questori che lo accusò di voler rovesciare lo stabilito Governo. La direzione temeraria di Cassio provava il delitto imputato. Procurò difendersi; ma nè i suoi discorsi studiati, nè le pressanti sollecitazioni de' suoi Amici, nè la folla de' suoi Clientoli che vestiti di nero a fine di meglio esprimere il lor dolore, assediavano giorno e notte le case de' Giudici, poterono salvarlo dal rigor delle leggi. Fu condannato ad esser precipitato dalla rupe Tarpeja, e la sentenza fu eseguita.

XII. Castigo di Cassio.

Non ostante la sua morte, il Popolo continuò nello sperare la distribuzione promessa, ma disingannossi quando vide che 'l Senato vi metteva dilazioni continue, e 'n vece di fargli godere i frutti della pace, d'altro non si parlava che d'arrollarsi. Perduto Cassio, domandò la protezion de' Tribuni, senza troppo lusingarsene. E come temeva sempre che fosse nominato qualche Dittatore severo, in ispezieltà se Appio lo divenisse, preferì ancora un arrollarsi volontario a quello che sarebbe forzato: così i Consoli ritrovarono Soldati a lor piacimento. Divisero fra loro il comando, e senza appigliarsi ad un assedio, ognuno dal canto suo diede il guasto alle terre de' Vejenti e degli Equi. Compiuta la spedizione ritornarono a Roma, dove indi a poco propofero la seconda che non andò a genio alle Legioni. I Consoli per questo non perdettero la speranza di superare l'ostinato rifiuto delle Truppe, e come i Tribuni non avevano alcuna giurisdizione nel

nel campo di Marte, e non potevano per conseguenza prendervi le parti del Popolo, i Consoli fecero in esso la lor Adunanza. Divenuti con questo mezzo padroni assoluti delle risoluzioni, punirono a lor piacere con pene corporali o pecuniarie coloro che giudicarono colpevoli, e gli esempj de' quali eccitavano alla ribellione.

An. di Roma 269.

Il ritorno del Popolo al suo dovere poteva essere di breve durata; i Consoli cercarono un rimedio alla sua incostanza, e non ne ritrovarono il migliore che quello di trarre uno de' Tribuni a favor del Senato; perchè bastava che uno di essi fosse di opinione contraria a quella de' suoi Colleghi, per far sì che la loro non prevalesse. Non è possibile il dire da quanti imbarazzi questa politica liberò i Consoli, e la facilità che lor proccurò a far leva di Soldati, ogni volta che la Repubblica volle far la guerra a' Volsci, agli Equi, e a' Vejenti, o per abbassarli, o per vendicarsi.

Ma s'ella risparmiò a sestessa delle molestie col favore di questo stratagemma, ne restarono ancora ad essa non poche. La Legge *Agraria* sempre sossisteva malgrado il difetto di esecuzione. I Tribuni persistettero nel domandarla, ed i Consoli nel differirla; perchè non osarono positivamente negarla. Cinque anni passarono in contrasti sopra questa Legge. Dionigi di Alicarnasso nelle sue Antichità Romane gli ha riferiti con una esattezza che non lascia a desiderar cosa alcuna.

XIII. Dissensione fra 'l Senato e 'l Popolo a cagione della Legge Agraria.

In

An. di Roma 274.

In tempo di questi scompiglj domestici, sotto i Consoli Fabio e Virginio, e due anni dopo la famosa spedizione di Serse in Grecia, i Vejenti collegati con uno de' Popoli di Etruria posero un formidabil esercito in campagna, risoluti di perire o di trionfare de' Romani. Virginio non lasciò cosa alcuna dal canto suo per essere in istato di resistere a' nemici; ma le dissensioni che regnavano nella Republica non permisero al Consolo il far leva di tante Legioni quant' erano necessarie, e fu vinto. Averebbe anche avuto il rossore di non salvare alcun avanzo del suo Esercito, se Fabio, dopo aver battuti gli Equi, non fosse accorso in suo ajuto e resa facile la ritirata.

I Vejenti compresero lo sgomento nel quale la lor vittoria averebbe ridotta Roma, e la difficultà che vi sarebbe nel rimettere le Truppe ch'ella aveva perdute. Questa riflessione gli rese arditi, e giunsero a fare delle scorrerie persino alle porte della Città. Fu sofferto l'affronto senza potersene vendicare. L'erario publico era esausto, e 'l Popolo ostinato nel ricusare di prender l'armi, sin che non avesse l'esecuzione della Legge, alla quale attaccava una straordinaria idea di felicità. Il Senato sbigottito per ritrovarsi senza rifugio, non prendeva con tutto ciò alcuna risoluzione sopra le domande de' Plebei, e pareva attendere dal tempo solo un rimedio tardo ed incerto, quando la Famiglia de' Fabj, illustre per la sua antichità,

An. di Roma 274. XIV. Risoluzione generosa de' Fabj.

tà, e per la sua virtù ereditaria, si offerì di custodire a proprie spese le frontiere. Furono ricevute con gioja indicibile le offerte de' generosi Romani. Eglino erano in numero di trecento sei Persone; ma i lor Amici e i loro Clientoli uniti ad essi composero un Corpo di quattromila Uomini, de' quali Marzio, Consolo dell'anno precedente, ebbe il comando.

Indi a qualche tempo il Senato mandò ad essi un rinforzo di Truppe, il che inspirò loro la confidenza di avanzarsi persino a Cremera, piccola piazza aperta, così dinominata dal fiume sulle sponde del qual era fabbricata. Non pensavano da principio a trincierarvisi, ma ritrovando la situazione di quel posto più vantaggiosa di quello non avevano creduto, vi si fortificarono, e di là fecero frequenti scorrerie nel paese nemico. L'anno passò in piccole scaramuccie, poco decisive, benchè vantaggiose a' Fabj. Il seguente 275. fu più riguardevole. Gli Equi, i Volsci e i Vejenti rinnovarono la loro lega, e benchè uniti, pure si accamparono in luoghi separati. La necessità di far fronte agli uni e agli altri, costrinse i Romani a dividere le loro forze in tre Corpi. Il primo destinato contro i Vejenti, era sotto gli ordini del Consolo Emilio, che aveva sotto di se Bebio in qualità di Proconsolo. Il secondo aveva per Generale il Consolo Servilio, e Furio comandava al terzo. L'ultimo restò vittorioso contro gli Equi; il secondo men avventurato non riportò al-

An. di Roma 275.

An. di Roma 275.

alcun vantaggio sopra i Volsci. Quanto ad Emilio; egli battè i Vejenti, pose a sacco il lor campo, gli costrinse a domandare la pace al Senato e a renderlo arbitro delle condizioni. Ma quello che oscurò la sua vittoria e lo privò del trionfo, fu che di sua propria autorità fece co' vinti una lega che non era di utilità alcuna alla Repubblica. Il dispetto di vedersi rapire un onore, che per verità aveva meritato, per rapporto alla sua vittoria, lo fece scordarsi di tutti i suoi doveri, e come se fosse stato padrone assoluto, licenziò le truppe di suo proprio moto, e più non cercò se non di mantenere la divisione fra 'l Popolo e 'l Senato.

An. di Roma 276.

Nell' anno 276. Orazio e Menenio essendo Consoli, undici Città di Etruria pretesero, in virtù di lor lega co' Vejenti, che questi avessero mancato alla confederazione col trattato di pace fra essi e Roma, e gli costrinsero a romperla, sotto pretesto che i Fabj restavano armati in Cremera, contro il pratticato in que' tempi dopo fatta la pace. I Romani uscirono di nuovo in campagna. Menenio ebbe la commissione di punire coloro ch' erano la causa dell' infedeltà de' Vejenti, e Orazio di continuare la Guerra contro i Volsci.

L' audacia e la riputazione de' Fabj si erano accresciute per le frequenti azioni di guerra e co' vantaggj quasi continui. Ne divennero temerarj, e fu questa la loro disavventura. Non era più possibile il forzarli dentro le loro trincee, e i Ve-

An. di Roma 276.

Vejenti non osando imprenderlo, pensarono trarneli con istratagemma. Fecero uscire una parte delle loro greggi come per condurle in alcune delle loro Città, e le lasciarono a bello studio disperdersi verso alcuni luoghi ne' quali avevano poste delle imboscate. I Fabj a quella vista abbandonano il loro forte e vanno a gettarsi sopra la preda; ma si vedono subito circondati per ogni parte. Scoprirono innanzi ad essi un eminenza. Per giugnervi formarono un Angolo, (questi era un rivolgimento militare di que' tempi) e guadagnarono alla fine quel posto, nel quale quanto far poterono, fù 'l difendersi per lungo spezio di tempo, e 'l non cedere che dopo una strage incredibile de' nemici. Tito-Livio pretende che un Fanciullo di quella generosa prosapia solo fuggisse da' colpi delle spade, e dalla di lui posterità nascesse di poi il gran Fabio. Dionigi di Alicarnasso mette in dubbio la verità di questa tradizione.

XV. Tutti i Fabj sono tagliati a pezzi.

La vicinità del Campo di Menenio e di Cremera ha dato luogo a credere che il Consolo averebbe dato soccorso a' Fabj se avesse voluto. Se quest' è, portò la pena di sua mala volontà, perchè i Vejenti dopo aver presa Cremera, guadagnarono poi un eminenza che comandava al Campo del Consolo, e di là si avventarono con tanta volenza contro di esso, ch' egli non potè resistere, e prese la fuga. La rotta de' Romani fu vergognosa; coloro ch'

An. di Roma 276. ch' evitarono la morte o la prigionia non furono debitori del loro scampo che all' avarizia del nemico, il quale preferì il saccheggiamento alla gloria di una intera sconfitta.

I Vejenti corsero sopra le terre de' Romani, e occuparono il Monte Gianicolo, due miglia distante da Roma. Vi si fortificarono di maniera che Orazio, il quale aveva sconfitti i Volsci, assalendoli due volte con estraordinario valore, non potè scacciarli dal posto, ma solo strignerli, e impedir loro il correre persino alle porte della Capitale.

Queste vicende di buona e di cattiva fortuna, non seruivano che a mandare in lungo la guerra. Il Senato che non la continuava se non con dispiacere, pensò a terminarla coll' ultimo sforzo. Servilio e Virginio erano allora i migliori Generali che avesse la Repubblica, e questa ragione gl' innalzò al Consolato. La lor elezione restituì, qualche corraggio al Popolo avvilito dalla carestia delle biade. La cessazione del traffico nel tempo delle guerra era una delle cause della carestia, e l'altra la moltitudine degli Abitanti; perchè nell' ultima dinumerazione, avevansi contati cento undicimila Uomini in età di portar l'armi, senza comprendervi tre volte altrettanto numero di Donne, Fanciulli, Mercanti, Artigiani e Schiavi. L'estrema miseria alla quale il basso volgo era ridotto nel tempo di quella fame, di quando in quando era il fermento di sedizione. I Poveri non

An. di Roma 277.

non parlavano che di spoglie le Case de' Ricchi, e i Consoli non ne li stornavano se non colla lor vigilanza nel far venire dalla campagna tutti i grani che vi si ritrovavano, o nel far vendere publicamente quelli che alcuni Privati troppo antiveditori conservavano oltre il necessario. Quando il mantenimento del Popolo fu così posto in sicuro, egli si pose in calma, e i Consoli raccogliendo il frutto di lor fatiche, fecero leva di tante Truppe, quante giudicarono esser necessarie al bisogno. Più forti di quello erano creduti dal nemico, fecero nottetempo una sortita colle legioni, e dopo aver passato senza strepito il fiume che difendeva la fronte al Campo de' Vejenti, gli posero in fuga, ne uccisero grandissimo numero, e riacquistarono il Gianicolo.

An. di Roma 277.

L'avventurata e savia condotta di Servilio e di Virginio, fece pensare a quella che Menenio aveva tenuta un anno prima, lasciando perire senza soccorso i Fabj, a' quali Roma era in parte debitrice di sua conservazione. Il suo procedere non era facile da giustificarsi. Menenio riconosciuto colpevole fu condannato ad una grossa pena pecuniaria: e 'l giorno della sconfitta de' Fabj fu posto nel numero di quelli ch' erano dinominati *Nefasti*, o giorni infelici, nel corso de' quali non era permesso l'attendere ad alcun affare di conseguenza.

La sconfitta de' Vejenti non impedì loro il sostenere la guerra pel corso ancora di due anni, e 'l soccorso che lor prestarono i Sa-

An. di Roma 278. 279.

An. di Roma 279. Sabini, non vi contribuì poco. Due battaglie perdute, dopo di essere stati scacciati dal Gianicolo, gli ridussero alla ragione. Domandarono la pace, e a fine di ottennerla, mandarono anticipatamente a Roma un annata di paghe per le legioni, e una sossistenza in munizioni per due mesi. Non ostanti molte Vittorie, sett' anni di guerra vi erano venuti a noja; fu terminata con una tregua di quarant' anni.

An. di Roma 280. Roma in pace al di fuori, non potè esserla al di dentro, e non fece che passare da una all' altra agitazione. Genuzio uno de' Tribuni cominciò di nuovo la contesa sopra la lege *Agraria*, ed ebbe l' audacia di citare avanti al Popolo Manlio e Furio i due Consoli dell' anno precedente, per non aver regolata la distribuzion delle terre. La morte improvvisa del Sedizioso poteva dar fine al nuovo litigio, se i Consoli Emilio e Vopisco non avessero fuor di proposito preso ad arrolare come semplice Soldato un certo Volero che aveva per l' addietro servito in qualità di Ufficiale. Egli era valoroso e per altro inquieto e 'n sommo tumultuante. Non insultasi senza pena a Gente di simil carattere. Si pose sotto la protezione de' Tribuni, e questo fu bastante per risvegliare l' odio antico de' Consoli e di questi Magistrati Popolari, come parimente quello del Popolo e de' Patrizj. Questa causa privata divenne di tal maniera causa del pubblico, che fu posta in dimenticanza la contesa della distribuzione, per non parlar più che de' privilegj e della libertà.

XVI. *Nuovi tumulti in Roma.*

Un

Un anno dopo l' azione de' Consoli contro Volero, egli fu eletto Tribuno. Spinto da uno spirito di vendetta, gli assalì anch' egli, e pretese ristrignere il lor potere. Il disegno chiudeva molte difficoltà, perchè gli *Comitia Curiata*, cioè le Adunanze del Popolo, lasciavano a' Patrizj quasi tutto il diritto di giudicare, e per annullare quest' uso, era duopo far passare il diritto delle Curie a' Tribuni, ch' essendo più numerose averebbono somministrati più suffragj a favore del Popolo. L' ostacolo non arrestò il Tribuno; persuase a' Plebei il richiedere che fosse trasportato alle Tribù il diritto delle Curie, e tosto lo domandarono. Ma 'l Senato vi si oppose con tanta costanza e per sì gran tempo, che Volero vide alla fine spirare il tempo della sua carica, senz' aver potuto venire a capo del suo disegno. *An. di Roma 281.*

Non lo perdette però di vista, e come la riuscita dipendeva dall' abilità di colui che sarebbe stato suo Successore, prese a far eleggere sestesso per la seconda volta, e gli riuscì. Il Senato non era in diritto d' impedirlo, ma volendo opporre al nuovo Tribuno un Uomo di risoluzione e di coraggio, fece Consolo Appio Claudio, Figliuolo di colui che aveva sostenuti tante volte gl' interessi della Nobiltà, e gli diede per Collega Quinzio Capitolino Uomo mansueto e pacifico. Si vederà poi la ragione di questo contrasto. Appio non accettò se non con ripugnanza il Consolato. Pure dacch' n' ebbe la carica, abbandonatosi in tutto alla

sua

An. di Roma 281.

sua impetuosità naturale, non osservò più alcuna regola co' Tribuni, e lor si oppose in tutte le Adunanze, nelle quali ritrovossi con essi. La contraddizione irritollì, ed ebbero un giorno l'insolenza di ordinargli di uscire, e di comandare ancora di condurlo prigione, sotto pretesto di disubbidienza. Il Senato disponevasi a correre all'armi per vendicarsi dell'affronto fatto al suo Capo, se alcuni giovani Patrizj più pronti a rispignere l'insulto, non avessero già scacciatti i Littori che si erano avanzati per arrestare il Consolo Appio.

La moderazione di Quinzio, che per via di savie rimostranze pose in calma la moltitudine, risparmiò à Roma una guerra civile. Alcuni vecchi Senatori contribuirono parimente ad acquietare il disordine, mettendosi nel mezzo alle due fazioni già in procinto di venire alle mani. Una tranquillità di qualche giorno essendo succeduta in apparenza al tumulto, cagionò gran sorpresa indi a poco l'aver notizia che 'l Popolo sostenuto da' Tribuni erasi impadronito del Campidoglio, e minacciava di farsene una fortezza, temendo, diceva, di restare esposto alla tirannia de Patrizj. Quinzio sempre mansueto e insinuante, fu giudicato a proposito per andare ad abboccarsi co' sediziosi. Egli parlò ad essi con dolcezza, e lor rappresentò tutte le disavventure inseparabili dallo stato, nel qual erano per impegnarsi. Fu ascoltato e appoco appoco arbitro se ne rese. Domandò da' Tribuni, che a fine di conformarsi alle leggi, avessero a stare alle regole del Senato; e ottenne dal Senato che avverebbe riconosciuto per quella volta le Adunanze, come giudici del litigio. Accettate le condizioni dall'una e dall'altra parte, le Adunanze decisero che la domanda di Volero era giusta, e quest' unico esempio diede luogo allo stabilimento delle Adunanze dette *Comitia Tributa*. Elleno furono così dinominate, perchè tutte le Membra delle ventuna Tribù, avevano il privilegio di dare i loro suffragj nelle Adunanze, in qualunque luogo della Repubblica risedessero; il ch' era molto differente dalle altre Adunanze o per Curie o per Centurie: Perchè laddove nelle Adunanze per Curie i soli abitanti di Roma godevano del diritto di suffragio, e nelle Adunanze per Centurie, i Ricchi eccedenti i Poveri in numero di Centurie, vi erano per conseguenza sempre padroni delle decisioni; nelle Adunanze per Tribù, il Volgo per lo contrario regolava tutto a cagione della quantità di Persone ammesse allo squittino. Queste ultime Adunanze possedevano un altro vantaggio particolare. Si potevan tenere indifferentemente in qualunque luogo, e senz' alcuna cerimonia preliminare, e le due precedenti non erano mai convocate che nel *Foro* e dopo una scrupolosa osservazione del volo degli Uccelli, dinominato *Auspicium*. Il Senato cui riferivansi le questioni che dovevano essere agitate nelle Adunanze di Curie e di Centurie, e anche le regolava, non aveva notizia di quello doveva essere proposto nel-

An. di Roma 281.

XVII. *Stabilimento delle Adunanze per Tribù.*

An. di Roma 282.

le Adunanze di Tribù, nelle quali si facevano senza di esso i Magistrati inferiori a' Consoli, come i Tribuni, gli Edili, &c. Vi si decretava parimente di quanto risguardava il Popolo; e di là venne il nome di Plebisciti, ovvero Decreti del Popolo, perch' egli n'era e la causa e 'l soggetto. Queste Adunanze potevano punire le male amministrazioni, ma non di pena capitale, e anche fare la pace; ma 'l dichiarare la guerra e 'l regolarla non era di lor dipendenza. Il Popolo avendo acquistata con questa nuova costituzione, grandissima autorità, ben presto se ne abusò, e divenne anche più insolente di prima. I Patrizj se ne accorsero, ma 'l mal era fatto. Avevano armata Gente furiosa. Appio fu 'l principal oggetto della lor rabbia. Sventurato nell'ultima sua spedizione contro i Volsci, gli fu imputato a delitto il suo infortunio: citato avanti l'Adunanza delle Tribù, fu esaminata la sua vita intera con ogni rigore. Vide quanto poteva attendere, e prevenne, col darsi la morte, la sentenza a se preparata.

An. di Roma 284.

I Romani avevano conclusa la pace co' Vejenti, senza interrompere la guerra contro gli Equi, contro i Sabini, e contro i Volsci a' quali per l'ordinario erano superiori. Tolsero a questi ultimi la Città di Anzio, Porto di mare assai comodo, ventotto miglia in distanza da Roma fra 'l Mezzodì e l'Oriente, e ne fecero una delle loro Colonie. Nel vigore della guerra che durò due anni, sopraggiunse la peste che fece perire gran numero di Shiavi, la quarta

An. di Roma 284.

ta parte del Senato, i due Consoli e molti Tribuni. Il flagello non tolse in conto alcuno il coraggio a' Romani, sostennero la guerra collo stesso vigore come se non avessero avuti altri mali a soffrire; e i loro Consoli vittoriosi, Lugrezio e Veturio non lasciarono di trionfare, l'uno assolutamente, e l'altro colla semplice Orazione. Volunnio e Camerino loro Successori nel Consolato, dopo la pace co' vinti, applicarono tutto il loro spirito a restituire a' Patrizj l'autorità di recente devoluta al Popolo. I Tribuni per averla ancora maggiore, domandavano che ogni Cittadino avesse la sua parte nel governo, e che nello Squittino che a bello studio sarebbesi adunato, si convenisse d'una Giurisprudenza scritta, che fosse stesa da dieci Persone nominate dallo Squittino, per esser di poi in luogo di legge al publico e a' privati. Era sufficiente che i Tribuni desiderassero questa regola, e avessero premura di farla ricevere, perche i Consoli vi mettessero opposizione. I giovani Patrizj che l'età rendeva anche più ardenti alla contradizione, rigettarono generalmente tutte le proposizioni; e per contrasegno del disprezzo che facevano del Popolo, lo scacciarono un giorno dal *Foro*, come se fosse stato un Corpo di Schiavi.

An. di Roma 292.

Cesone Quinzio Figliuolo di Quinzio Cincinnato, erasi troppo distinto nell'azione violenta. I Tribuni se la presero contro di lui d'ogni cosa, e gli ordinarono di comparire avanti ad essi. Quanto egli potè

An. di Roma 292.

ottenere, fu l'essere ammesso a dar cauzione di presentarsi. Questa però non era la sua intenzione, poichè senza perdere il tempo ritirossi in Etruria. Il suo ritirarsi sottometteva alla pena i suoi Mallevadori. Cincinnato, Padre di Cesone, era di una equità da non permettere che gli Amici di suo Figliuolo patissero per di lui cagione, ed egli pagò. Dopo di questo restogli sì poca facoltà, che non poteva più vivere in Roma. Aveva per tutto rifugio una capanna di là dal Tevere con un campo proporzionato all'abitazione, che somministrava difficilmente al suo più semplice alimento: Vi andò a farvi la sua dimora. La costanza de' giovani Patrizj aveva in tanto prevaluto alle pretensioni d'Tribuni, che non fecero quanto volevano sotto il Consolato di Volunnio e di Camerino. Ritornarono a fare i loro sforzi, allorchè vi furono nuovi Consoli, e cominciarono a dire che 'l Senato e i Patrizj avevano cospirato di uccidere i Tribuni, e poi di togliere ogni soprantendenza degli affari al Popolo. Il fine de' falsi romori era lo spaventare il Senato, e 'l renderlo di questa maniera più condiscendente; ma non ebbero altro effetto che l'inquietare di molto il Popolo col timore di una prossima oppressione.

An. di Roma 293.

XVIII. *Erdonio s' impadronisce del Campidoglio, e mette in sedizione gli Schiavi di Roma.*

Le discordie che regnavano in Roma, cagionavano una gioja straodinaria negli stranieri. Ella inspirò anche l'ardimento a certo Soldato nomato Erdonio, di avvicinarsene alla testa di soli quattro mila Uomini, e di pren-

An. di Roma 293.

prendere il Campidoglio. Quando n'ebbe il possesso, fece gettare de' biglietti nella Città co' quali invitava gli Schiavi sotto la promessione di metterli in libertà, a seco unirsi, e molti vi andarono. I Consoli Valerio e Claudio rappresentarono al Popolo che un pericolo comune minacciava lo stato, e lo invitò ad unirsi alla Nobiltà. I Tribuni ne lo stornarono, quando i Patrizj non si impegnassero con giuramento, che nel fine della guerra sarebbonsi fatti de' Decemviri che averebbono formato un Corpo di leggi, alle quali ognuno ubbidirebbe, e l' autorità sarebbe divisa fralla Nobiltà e i Plebei. L' opinione di Claudio era di rigettare le offerte condizionate de' Tribuni, ma 'l suo Collega fu d' altro sentimento, perchè non credette che senza il lor soccorso si potesse rispignere il nemico; ed egli solo giurò d'impiegare tutto il suo credito nella Repubblica a fare che 'l Popolo fosse contentato, se avesse ajutato a riacquistare il Campidoglio. O per amor proprio, o per confidenza, la moltitudine lasciò persuadersi; si pose in piede un Esercito. Claudio restò con un Corpo di Truppe per difendere la Città, e Valerio andò ad assalire Erdonio. Prese per assalto il Campidoglio, ma l'impresa gli costò la vita. Furono gastigati gli Schiavi Disertori, nè alcuno de' Sabini evitò o la prigionia, o la morte.

I Tribuni domandarono a Claudio l' esecuzione della parola che aveva data il Consolo Valerio. Rispose che la cosa non di-

An di Roma 293. XIX. Quinzio Cincinnato eletto Consolo.

dipendeva da esso; ch'era interesse dello Squittino che doveva prima dare un Successore a Valerio. Il Senato che aveva interesse di mettere nel posto vacante un Uomo di tutta costanza, proccurò che fosse nominato Quinzio Cincinnato, Padre di Cesone che volontariamente era andato in esilio. Coloro che gli portarono l'avviso di sua elezione, lo videro di lontano in abito di semplice Contadino, che arava il suo campo. E s'egli si fece vedere più decentemente vestito in sua casa, fu perchè avvisato del loro arrivo, ripigliò la veste conveniente al suo stato antico. Non vide se non con dispiacere i contrassegni della Dignità Consolare che gli erano portati da' Diputati; e pensando alla sua povertà, alla quale non soccorreva che colla fatica, „ disse d'un aria mesta: „ S'io lascio ora „ il mio campo senza seminarlo, con che „ viverò nell' anno venturo? „ Partì non ostante la sua riflessione, dopo aver detto un affettuoso addio a sua Moglie. Il Senato non erasi ingannato nel giudizio che aveva fatto di Quinzio. Il Consolo arrestò colla sua capacità e col suo coraggio i progetti de' Tribuni; punì i Plebei sediziosi, guadagnò l'affetto degli altri co' benefizj, e si regolò in fine tanto alieno dalla parzialità, tanto pieno di dolcezza e di prudenza, che tolse al Popolo persino il desiderio di nuove leggi, rendendolo da se persuaso, che per ben vivere ve n'erano a sufficienza delle antiche.

L'ap-

An. di Roma 294. XX. Ritorna al suo campo.

L'approvazione universale che Quinzio meritò nel suo Consolato, doveva innalzarlo a' nuovi onori. Ma egli non vi aspirava: ritornò a coltivare il suo campo, e ripigliò il suo genere di vita ordinaria. Nell' anno di sua ritirata, gli Equi e i Volsci tolsero all' improvviso Tuscolo a' Romani, che se ne fecero subito giustizia, costrignendo que' Popoli a venire a domandare la pace. In quest' anno stesso, cominciò di nuovo il Lustro, ed Eutropio osserva che vi furono numerati centò dicinovemila Cittadini ovver Uomini liberi che tutti godevano d'un eguale esenzione.

Era per l' appunto terminato, quando gli Equi e i Volsci eccitati da Gracco Clelio, Uomo d'alta considerazione fra que' Popoli, circondarono l'esercito-Romano, cui comandava Minuzio, e lo assediarono nel suo proprio campo, senz'alcuna speranza di salvezza per esso. La vergogna non men che 'l pericolo sparse una general mestizia in Roma, e tutti vi domandarono un Dittatore. Fu eletto Cincinnato, e l'elezione ebbe un applauso universale. Fu ritrovato il buon Vecchio occupato in simili cure come la prima volta, e tanto insensibile a quest' ultima dignità che a quella di Consolo. La vista di ventiquattro fascj e di ventiquattro scuri, la porpora, il cavallo, e 'n fine di quanto dava lustro alla grandezza della Dittatura, non lo commosse che per affliggerlo. „ Perderò, „ diss'egli, il tempo della mettitura, poi „ sarà duopo che la mia Famiglia muoja di „

An. di Roma 295. XXI. E' eletto Dittatore.

An. di Roma 295.

fame. Entrando in Roma, cominciò a dar coraggio al Popolo, e nomò Tarquilio Generale della Cavalleria. Dacch' ebbe Truppe sufficienti, marciò contro i nemici, forzò Clelio dentro la circonvallazione che bloccava Minuzio, e lo costrinse a rendersi a discrezione con tutto il suo esercito. In questo non arrestossi: e per far loro espiare con ignominia patente, quella che avevano voluto spargere sopra il nome Romano, gli condannò a passare sotto il giogo, (cioè fra due colonne nella sommità attraversate da un pezzo di legno.) La restituzione della Città di Corbio fu parimente una delle condizioni che 'l vincitor loro impose. Il Dittatore, superiore alle ricchezze colla sua magnanimità, abbandonò il bottino a Soldati, dopo avere scelto quanto vi era di più bello per esser portato al fisco. Non passarono che quattordici giorni, numerando dal primo di sua Dittatura, fra 'l marciare contro i nemici, la sua vittoria, il sacco del campo, la resa d'una piazza, l'onor del trionfo che fu sontuoso, e la rinunzia volontaria di sua Dignità. Tutte le istanze de' suoi Amici e del Senato non poterono farlo risolvere ad approfittarsi delle contribuzioni, o delle terre acquistate dal suo valore. Preferendo a' beni della fortuna il faticoso genere di vita, al quale la sua probità lo aveva ridotto, vi ritornò con tanta semplicità, quanto se mai altro genere di vivere non avesse conosciuto.

Gli Equi e i Sabini nell'anno seguente pre-

An. di Roma 296.

presero di nuovo Corbio. La presa era a' Romani una causa di ritornare in campagna; ma i Tribuni si opposero a far leva delle Legioni. Il Senato pieno di sdegno per la lor opposizione dichiarò anderebbe piuttosto a combattere egli stesso in corpo, che vedere lo straniero oscurare impunitamente l'onore della Repubblica. Il Popolo stimolato da questo discorso promise ogni ubbidenza, purchè gli fosse permesso l'avere dieci Tribuni. Questa domanda irritò a prima giunta il Senato; ma fece poi riflessione che 'l gran numero di Magistrati sarebbe più capace di disunione. La domanda del Popolo fu dunque esaudita, ma colla condizione espressa da Tito-Livio, che una stessa Persona non potesse essere due volte Tribuno: il Popolo contento arrolossi e fece la guerra con successo.

Capi tanto sediziosi quanto questi dieci Magistrati popolari, non istettero gran tempo tranquilli; e più altieri che mai, ebbero la temerità di convocare eglino stessi il Senato, per domandargli che fosse ceduto alla Plebe il Monte Aventino ch'era incolto e pieno di boschi, affinchè vi potesse fabbricare e abitarvi. I primi sentimenti del Senato stanco per le continue importunità de' Tribuni, erano sempre di rigettarlo; pure la speranza che alla fine diverrebbe contento a forza di ottenere, faceva che a tutto acconsentisse. La premura di godere di questo concedimento, fece ben presto di quel colle una delle belle

XXII. *Si fabbrica sopra il Monte Aventino.*

An. di Roma 297.

parti di Roma, che ne divenne anche più grande. L'ingratitudine era la conseguenza d'ogni favore. I Tribuni indi a un anno non più si ricordarono dell'ultimo, e perdendo ogni rispetto, citarono i Consoli a lor render conto delle azioni che avevano fatte dacch'erano in quella dignità. Non era differenza alcuna fra quest' impresa e un disegno manifesto di sedizione; i Tribuni stessi ne concepirono del rossore, e desistettero dalla citazione. Pure per mantenere lo spirito di ribellione, domandarono che fossero adunati gli Squittini per trattarvi di nuovo delle Legge dinominata *Agraria*.

Quando i Tribuni ebbero parlato alla loro maniera in quest' Adunanza, tanto singolare per la stupenda moltitudine di Persone, quanto per la diversità di ordini e di condizioni, molti Plebei vi parlarono e anche con dignità de' servizj che avevano prestati, e della poca ricompensa che avevano avuta. Alcuno però non lo fece sì degnamente come Siccio Dentato. Questi era un Uomo di cinquantott' anni, di bella fisonomia, d'aria nobile, di valor distinto, e di eloquenza facile, ardita e acconcia a muovere gli affetti „ Sono, „ disse, quarant'anni che io porto l'armi „ e trenta che son Uficiale delle Truppe. „ Ho passati tutti i gradi della milizia, e „ solo per questa via son giunto ad essere oggidì Colonnello. (*Tribunus*) Mi „ sono ritrovato in cento e ventuna battaglia. Ho salvata la vita a molti Patrizj,

XXIII. *Discorso di Siccio Dentato.*

An. di Roma 297.

zj, ricuperate sovente delle insegne, che senza di me servirebbono di trofei al nemico. Posso mostrare quattordici corone civiche, tre murali, otto d'oro, ottantatrè catene di questo metallo, sessanta braccialetti, diciotto lance, ventitrè cavalli co' lor militari ornamenti, e nove de' quali sono il premio di tanti combattimenti da solo a solo, da' quali sono uscito vincitore. Ma se ho acquistata della gloria, sappiate che l'ho pagata col mio sangue, che questi onori mi costano quarantacinque ferite, tutte dalla parte anteriore; (perchè d'altra maniera mi farebbono arrossire) e che ne ho ricevute dodici nel riacquisto del Campidoglio. Se non si sapesse in Roma qual è la mia fortuna, chi non crederebbe ch'ella fosse proporzionata alle mie lunghe fatiche? I miei Compagni ed io abbiamo difesa la Repubblica col pericolo delle nostre vite; dilatate le sue frontiere; conquistati vasti e fertili campi, de' quali non abbiamo la minor porzione, e sono posseduti senza ragione da Gente senza merito, i perniziosi disegni della quale non tendono che a deprimerci. Come? non vi sarà mai dunque premio alcuno riserbato per la virtù; nè fine alle nostre fatiche? Il resto del discorso, ornato di simili espressioni, e di rimproccj indiretti contro la Nobiltà, sollevò il Popolo contro d'essa, e lo riempì d'ammirazione verso Siccio:

An. di Roma 297.

la prontezza ad ubbidire a' suoi voleri si dipinse sopra tutti i volti dell'Adunanza. Pure l'abilità de' Patrizj superò, e mostrarono in quell'occasione tanta desterità e costanza che l'eloquenza del Plebeo restò perduta, e l'esecuzion della Legge differita.

Una improvvisa invasione degli Equi già avanzati vicino a Tuscolo, fece una spezie di diversione all'odio delle due fazioni. I Consoli marciarono solleciti contro i nemici, e Siccio andò con esso loro, in qualità di volontario, non avendo voluto accettare alcun comando. La sua inclinazione a servire la Patria, benchè vi mescolasse dello scontento, meritava de' riguardi che non si ebbero; perchè i Generali che volevano la sua rovina, lo mandarono ad un posto, nel quale doveva mille volte perire. Vi andò; ma ne lo trassero la sua stella e 'l suo valore. Coloro che di già con ogni giustizia lo stimavano, non cessarono più di lodarlo; ma la parte ch' egli ebbe di poi nel guadagnar la battaglia, fu per esso lui una soprabbondanza di gloria.

Coll' ubbidire agli ordini de' Consoli ne aveva sentita tutta l'iniquità, e 'n questo era ancora ammirabile. Si vendicò di essi senza superchieria; sollecitò perchè lor non fosse concesso il trionfo, e vi riuscì. Divenuto Tribuno provarono ancora il suo risentimento, per la pena che fece pagare ad essi. Era ingiusta, non essendo fondata sopra alcuna Legge. Egli se ne immaginò una, e passò negli Squittini di Centurie: ed era che ogni Magistrato potrebbe punire chiunque avesse mancato di deferire alla sua autorità; (privilegio che fino a quel punto non era stato appartenente che a' soli Consoli) ma che la pena non eccedesse il pagare due Buoi, ovvero trenta pecore: questa legge fu per lungo tempo osservata fra' Romani. Ella piacque infinitamente al Popolo, che cominciò di poi a moderarsi. I Patrizj si annojarono parimente di un dominio tumultuante e penoso, e tutto il Corpo dello Stato disposto alla pace, convenne di mandare degli Ambasciadori alle Città di Grecia in Italia, (era quella *la Magna Grecia*,) e ad Atene, per riportarne le migliori leggi, e le più convenienti ad una Repubblica.

An. di Roma 298.

Postumio, Sulpizio e Manlio furono nominati per l'Ambasciata. Furono loro somministrate molte galee per passare il mare e un accompagnamento che corrispondeva al nome Romano. La peste fece nella lor lontananza un orribile strage in Roma, ma 'l lor ritorno cancellò la rimembranza del generale infortunio. Non si ritrovò poca difficoltà nella scelta delle leggi, che portarono seco, come pure nella maniera di farla. Lo spediente sopra la maniera, cui ognuno arrestossi fu; di eleggere dieci Senatori, colla podestà per lo spazio d' un anno,

An. di Roma 299.

An. di Roma 299. XXIV. Creazione de' Decemviri.

anno, simile a quella della Dignità Reale ovvero del Consolato, e coll'esclusione per quel tempo di ogni altro uffizio di Magistrato, finchè questo avesse ricevuta la sua primiera autorità da quelle leggi, ch'erano per fare la felicità dello Stato. I Consoli in carica diedero il primo esempio di rinunzia, dacchè quest' ordine fu confermato dal Senato e dal Popolo. Eglino ne furono ricompensati coll'essere ammessi nel Corpo de' Decemviri, Giudici delle leggi future. I Tribuni, i Questori, gli Edili e tutti i Ministri inferiori, fecero come i primi Magistrati. Questo cambiamento non meno grande di quello era stato il cambiamento della Monarchia in Repubblica, ch'ecclissò per la seconda volta la potenza Consolare, seguì nel secondo anno dell' ottantesima seconda Olimpiade, 300. anni dopo la fondazione di Roma, cinquantasett'anni dopo l'esilio di Tarquinio, trenta dopo il passaggio di Serse in Grecia, e 450. anni prima della Nascita di Gesucristo.

CAPITOLO QUARTO.

Dalla creazione de' Decemviri persino alla terza sospensione dell' autorità Consolare fatta da' Tribuni Militari.

Spazio di 8. anni.

An. di Roma 300.

I Decemviri furono Appio e Genuzio che avevano fatta la rinunzia del Consolato. Postumio, Sulpizio e Manlio che avevano portate le leggi a Roma dalla Grecia; Sestio, Romulio, Giulio, Veturio ed Orazio. Quando non mancò più cosa alcuna all'esercizio di lor funzione convennero di fare una regola generale fra essi, la quale fu di comandare tutti l'un dopo l' altro, finchè l'anno durasse, e che allora un solo goderebbe dell' onore de' fasci e di tutti i contrassegni della Dignità comune. Con questo colui ch'era in esercizio adunava il Senato, confermava i decreti, in somma era il primo Magistrato. Gli altri nove che non averebbono potuto, senza eccitare la gelosia conservare un grand' esteriore d' imperio, nel di cui tempo ne accordavano uno straordinario al lor Collega, null'avevano che gli distinguesse dagli altri privati, eccettuato un Uomo Nominato *Accensus* o Servo di Città, che gli precedeva quando andavano in qualche luogo. Questi grand' Uomini non resero bugiarda l'idea che avevasi di essi, e governaro-

An. di Roma 300.

narono con tanta giustizia e moderazione, che mai la Repubblica non fu più avventurata che nel corso di quell'anno. Appio stesso si distinse con un affabilità che 'n esso non era mai stata conosciuta, con una perfetta intelligenza del fondo delle leggi e con una penetrazione dell'avvenire a quella degli altri superiore.

I. *Leggi delle dodici Tavole.*

Dopo ch' ebbero fatta una compilazione delle Leggi Greche e delle usuali Romane, stesero un modello della lor Opera, e lo esposero in pubblico, affinchè tutti potessero dirne il lor sentimento. Restossi tanto soddisfatto di quel modello ch' essendo considerato come un Opera perfetta, il Senato l'approvò con un *Senatus consultum*, cioè con un decreto, e gli Squittini in Centurie con un Plebiscito. A queste formalità fu aggiunta quella della ratificazione alla presenza de' Pontefici, degli Auguri, e de' Sacerdoti, con quantità di cerimonie religiose. Fu inciso il Corpo di leggi sopra dieci Tavole di bronzo o di avorio secondo alcuni, e furono collocate nel luogo più eminente del Foro.

L' anno prescritto per formare questa Giurisprudenza perfetta in sestessa, ma che domandava ancora qualch' estensione, era sul fine; i Decemviri perciò proposero al Senato di concedere un anno di proroga affinchè non vi mancasse cosa alcuna. Minor tempo sarebbe stato sufficiente, ma ne desideravano di vantagio per evitare i segreti maneggi de' Tribuni del Popolo, l' autorità de' quali sospe-

sa

An. di Roma 300.

sa dal prolungamento del Ministerio esistente, averebbe resa facile la conclusione della grand' Opera che le difficoltà maliziosamente formate, averebbono potuto o arrestare o differire. La proposizione fu portata dal Senato agli Squittini, e fu assai contrastata, perchè uno de' primi Senatori era di parere che continuassero gli stessi Decemviri, temendo che 'n un altra elezione, se ne mettesse alcuno di carattere difficile o turbolento. La sperienza fece vedere la saviezza dell' opinione, ma superolla il sentimento contrario. Non era nella nuova nominazione esclusione precisa per coloro i quali erano per uscire dal Decemvirato, e questo fu un colpo di fortuna per Appio, che non si era sì ben guidato senza disegno. La sua finta affabilità gli aveva guadagnato l' affetto del Popolo, che, credendosene amato, lo pregò di mettersi nel numero de' Candidati, e lo assicurò di ben servirlo. Tanto per l'appunto egli voleva. Si fece però molto pregare, insinuando i suoi servizj, e l'odio che gli avevano tratto dalla parte della Nobiltà. Coloro che gli avevano promesso, non gli mancarono, fu eletto per la seconda volta e divenne anche arbitro dell' elezione de' nove altri ch' egli scelse quasi tutti dal numero de' suoi Amici, e furono fra' Patrizj; Fabio per l'addietro Consolo, Cornelio, Servilio, Minuzio, Antonio e Rabulio, a' quali accompagnò per politica tre Plebei, Petilio, Duillio, ed Opio, perch' era cosa giusta, disse, che 'l Popolo avesse

An. di Roma 301.

II. *Nuovi Decemviri Eletti.*

An. di Roma 301.

se parte in una Dignità che conteneva tutta la possanza.

Nel giorno seguente alla lor promozione, i Decemviri si fecero vedere in pubblico con tutti i contrassegni della Dignità Reale, il che cagionò dell' orrore nel Popolo che non era più avvezzo alla vista delle scuri, da Publicola levate, a fine di prevenire il disgusto che una immagine di potenza averebbe potuto produrre. E come questi Magistrati, che nell' interno eran Tiranni, credettero non aver ad incontrare ostacolo alcuno alla podestà arbitraria che si disponevano ad esercitare, giurarono reciprocamente fra loro dieci; di non tendere che ad un unico fine, di disprezzare i termini del tempo prefisso alla loro autorità, d'impedire che lor fossero date in compagnia altre persone, di non astrignersi nelle occasioni che fossero lor favorevoli, al giudicare secondo gli statuti del Senato, o de' Plebisciti; ed anche per quanto fosse conveniente, di non aver riguardo alcuno a queste due sorte di decreti.

III. *Tirannia de' Decemviri.*

Non osservaron che troppo le detestabili massime, governando con tirannia senza esempio. Essendo insieme insieme Legislatori e Giudici criminali, fecero morire tutti coloro che odiavano o che temevano: rapirono le ricchezze a coloro che ne avevano a sufficienza per esser loro un oggetto di cupidigia; e annullarono tutti i decreti anteriori a' proprj, affinchè non s'ignorasse che la sola lor volontà era divenuta Legge suprema. Allorchè volevano mandare

An. di Roma 301.

dare in rovina qualche innocente, avevano degli accusatori in tutto pronti a deporre contro di esso; e ognuno di essi, l'uno dopo l'altro, era il Ministro dell' iniquità del suo Collega. L'unico mezzo che restava ad un accusato era il corrompere col danajo, o 'l guadagnare con bassezze colui che diveniva suo contrario; perch' egli era suo Giudice. L'abito fatto di conformarsi al tempo fu una sorgente di corruttela a' Cittadini in generale, e un soggetto di esilio volontario a coloro che un residuo di virtù liberò dall' abbandonarsi all' usanza viziosa.

An. di Roma 303.

Vi andava dell'onore de' Decemviri che lor non si potesse rinfacciare l'aver trascurata la principal funzione del lor Ministerio, ch'era il dar perfezione al Corpo delle Leggi aggiungendovi quello che per difetto di tempo non avevasi potuto aggiugnervi nel primo anno. Fecero dunque due nuove Tavole, in una delle quali ogni maritaggio fra Patrizj e Plebei era assolutamente vietato. Queste due ultime furono ammesse come l'altre, e fecero il compimento del Corpo ch'è sempre stato poi dinominato la Legge delle dodici Tavole: Pochi sono coloro che ignorano il merito di quest' Opera, citata da infinità di Autori, e tanto ammirata da Cicerone per la profonda politica in essa contenuta, che non è stato in forse di considerarla superiore a quanto i Filosofi nello stesso genere hanno scritto. Ella aveva tre parti. La prima era sopra la Religione; la seconda sopra il Diritto pubblico: e la terza,

IV. *Divisione delle Leggi Romane. Origine del diritto civile.*

An. di Roma 303.

za, sopra il Diritto privato. La legge meglio ordinata soffre ancora delle interpretazioni. Quella delle dodici Tavole ne ricevette molte col tempo. I Letterati scrissero o per renderle intelligibili, o per determinarne il senso; e queste dichiarazioni o decisioni ch'erano una Legge non iscritta, furono dinominate *Jus civile*. Quasi nello stesso tempo furono tratte da queste leggi certe quistioni o materie di Diritto che ricevettero subito il lor essere autentico, temendo che'l Popolo le decidesse alla sua maniera, e furono dette, *Actiones juris*, o Azioni di Diritto. Da tutto insieme risultarono come tre sorte di Leggi, cioè le dodici Tavole, il Diritto civile, e le Azioni di Diritto. Tutta la Giurisprudenza anteriore o posteriore a quella, si ridusse, secondo Pomponio, al Plebiscito semplice, cioè a' decreti che faceva il Popolo, senza avervi la minor parte il Senato: all'Editto del Magistrato espresso da' termini di *Jus honorarium*: al Decreto del Senato, conosciuto sotto il titolo di *Senatusconsultum*; e'n fine a quello che nominavasi, *Principalis Constitutio* che non aveva per Autore se non il Principe, ovvero l'Imperadore.

Per ritornare a' Decemviri: eglino dopo aver terminato il second'anno di lor funzione, senza pigliarsi fastidio se 'l Senato o 'l Popolo acconsentissero alla loro continuazione, ne cominciarono il terzo, nè alcuno ebbe ardimento di mettervi opposizione. L'odio che sapevano essere conceputo contro di essi non gli rese di poi che più scel-

lera-

An. di Roma 303.

lerati. La lor rabbia indifferentemente si stese contro i due Ordini dello Stato, e la prigione e la morte non più si evitavano, se non coll'andare ad abitare in altri climi.

Le scorrerie de' Sabini e degli Equi sopra le terre de' Romani cambiarono un poco l'aspetto agli affari. Non era possibile il resistere a' nemici senza una convocazion del Senato. Fu differita quanto fu possibile, alla fine una ne fu necessaria. Appio vi parlò per gli Decemviri, ed espose in un discorso molto studiato la materia della quale trattavasi. Quando ebbe terminato il suo dire, Valerio Nipote del famoso Publicola, si alzò, e malgrado il silenzio che Appio tentò d'imporgli, dipinse al naturale la Tirannia de' Decemviri. Ordini replicati forzanrolo a tacere, ma fu degnamente secondato da Orazio, Nipote di Marco Orazio ch'era stato Collega di Publicola: Orazio ripigliando il discorso di Valerio, lo continuò con tanta vemenza, che i Decemviri minacciarono di farlo precipitare dalla Rupe Tarpeja. Il Senato non potè allora contenersi, e si lagnò altamente che mancavasi di rispetto alle sue Membra. I Decemviri medesimi osservarono che non avevano a bastanza misurati i termini, nè risparmiate le persone: e dissero in forma di scusa che non pretendevano l'impedire che si deliberasse con libertà; che solo biasimavano i discorsi sediziosi; ch'era lor debito il farlo nel posto in cui erano: che loro non era stato dato quell'impiego semplicemente per un anno,

ma

An. di Roma 303.

ma per tutto il tempo necessario a dar perfezione alle leggi, dalle quali dipendeva la tranquillità della Repubblica; che terminata l'Opera averebbono subito reso conto del lor ministerio senz' alcun timor di rimproccj.

Il velame che i Decemviri credettero mettere sopra le lor azioni tiranniche, non tolse ad alcuno la notizia di quanto nascondevano sotto il pretesto di dar perfezione alle Leggi. Claudio Appio, Zio del Decemviro, segnalò la sua costanza e l'ardimento comune alla sua Famiglia. Provò che 'l Ministerio de' Decemviri era stato un abuso continuo; che non avevano osservata alcuna formalità di giustizia in tutte le loro azioni; che 'l lor governo era un vero dispotismo; che la guerra presente non dirivava se non da' disordini ch' eglino stessi avevano eccitati nello Stato: conclusè col consigliare di non risolvere cosa alcuna sopra l'armamento che domandavano, se prima non fossero ristabiliti i Magistrati ordinarj. Il sentimento, tutto che giusto, non ebbe l'approvazion generale. I giovani Senatori giudicarono doversi senza indugio far leva di truppe; dissero che 'l togliere a' Decemviri la cura della guerra, era un ritardarne il fine. Coloro che avevano sperienza maggiore degli affari, pensarono d'altra maniera, e non ritrovaron rimedio che nella creazione di un Dittatore. La diversità di opinione cagionata dall'amor del ben publico e dal timore de' Decemviri, fu ad essi vantaggiosa; perchè Appio prendendo per

An. di Roma 303.

per se quel momento, raccolse subito le voci de' suoi Colleghi; poi come se avesse prese tutte l'altre, dettò al Segretario un Senatus-consulto, che dava a se e agli altri Decemviri il potere di far delle leve, e di comandare alle Legioni: e subito licenziò il Senato. Orazio e Valerio consigliarono a Claudio il ritirarsi fra' Sabini, a fine di evitare la persecuzione di suo Nipote, ed egli lo fece. Quanto ad essi, stimandosi sufficientemente sostenuti da' loro Amici, da' loro Clientoli, e da coloro che ragioni particolari rendevano attaccati alla lor sorte, non si allontanarono da Roma, dove però non camminarono più senza scorta.

Vi fu di che comporre tre corpi colle Legioni che furono levate in questa occasione. Appio ed Oppio ebbero la condotta di uno di que Corpi di Truppe che fu destinato a difendere la Città contro i nemici esterni ed interni. De i due altri Corpi, l'uno fu sotto il comando di quattro Decemviri, come pur l'altro. Gli Equi non ritrovando molta resistenza nell'esercito ad essi opposto, lo posero in fuga. L'avviso fu ricevuto in Roma con più allegrezza che afflizione. Appio trascurando il ben publico e non pensando se non a conservarsi l'autorità, fece dire a' suoi Colleghi di far morire tutti coloro che nell'esercito non si facessero vedere affezionati alla Dignità Decemvirile.

Era però necessario l'arrestare i lamenti che pubblicamente eran fatti, dell'incapacità

An. di Roma 303.

città de gli otto Generali. Siccio Dentato, che dinominavasi l'Achille de' Romani, gli accusava di viltà, e d'ignoranza nell' arte militare, nè s'ingannava. Il suo ardimento nel parlare, e la stima che avevasi per esso lui posero Appio in timore; ma seppe nasconderlo: e affettando di voler confidare al valore di Siccio la salvezza della Patria, gli propose di mandarlo in qualità di *Legato* a Crustumerio dov'era l'esercito Romano opposto a quello de' Sabini. Questa commessione che non corrisponde quasi ad alcuna delle nostre Cariche militari, quando non sia a quella di Luogotenente generale, ma che dava una soprantendenza straordinaria sopra l'esercito, vi era in sì gran considerazione, che 'l rispetto conciliato da essa a colui che l'aveva, non differiva da quello che prestavasi al sommo Sacerdozio. Siccio ne restò dapprincipio lusingato e l' accettò con gioja; ma ben presto conobbe che volevasi la sua rovina, non 'l suo onore. Giunto al campo, fu posto alla testa di un distaccamento di cent' Uomini che avevan ordine di ucciderlo. Il comando non fu di facile esecuzione. Siccio si difese dagli assassini di una maniera che ha del maraviglioso: perchè Dionigi di Alicarnasso asserisce che ne uccise quindici, nè ferì trenta, e gli altri per assalirlo con minor loro pericolo, di lontano l'oppressero a colpi di frecce e di sassi. Coloro che ritornarono dall' infame spedizione, riferirono ch' era stato ucciso da' nemici; ma non fu prestata fede alla lor relazione, e i Decemviri furono giudicati

V. *Appio fa Siccio Luogotenente Generale, a fine di farlo perire.*

VI. *Siccio è ucciso.*

rei

An. di Roma 303.

rei della morte di Siccio. Eglino proccurarono di scolparsene col mezzo de' pomposi funerali che fecero ad esso; ma la magnificenza della cerimonia non potè nascondere la verità; e i Soldati dopo quel giorno più non pensarono che a sottrarsi da' Tiranni che non conoscevano la virtù, se non per distruggerla. Ne attendevano con impazienza il momento, quando l'esercito che si era accampato ad' Algido, in distanza di sei leghe da Roma, per opporsi agli Equi, ne ritrovò l'occasione, e mostrò all' altro esercito l' esempio che doveva seguire.

VII. *Storia di Virginia.*

Un Plebeo nomato Virginio aveva una Figliuola di bellezza rara, e di virtù simile alla bellezza. Appio un giorno accaso la vide, e ne divenne Amante. Autore in parte della legge che vietava i maritaggi fra la Nobiltà e 'l Popolo, non poteva sposarla. Le vie oneste essendo vietate alla sua passione, volle soddisfarla con mezzi colpevoli, e dispose un certo Claudio suo Clientolo a domandare Virginia, come una Schiava fuggitiva ch' era sua. Appio arbitro de' litigj nel tempo del Decemvirato, ricevette la supplica dell' impostore, e lo ammesse alla prova. Claudio disse che Virginia era nata in sua Casa; ch'era Figliuola di una sua Schiava; ch' essendo fuggita in casa di Virginio, il quale non aveva Figliuoli, la di lui Moglie l' aveva addottata; che la storia era nota tanto ad altri quanto a sè; e che in fine, se non aveva più presto domandata per via di giustizia la Fan-

An. di Roma 303.

ciulla, n'era stato la causa il difetto di occasione.

L'iniquità di questa pretensione eccitò lo sdegno del pubblico, che lasciò a Numitore, Zio di Virginia, e ad Icilio cui era promessa in moglie, la cura di difenderla secondo le regole praticate. La cosa parlava da sestessa, pure Appio trasportato dalla sua passione era per mandare Virginia al suo preteso Padrone, se le grida del Popolo non lo avessero costretto a differire il giudicio, finchè suo Padre fosse ritornato dal campo. Non avendo concesso che un giorno di dilazione non ebbesi che 'l solo tempo di mandar l'avviso a Virginio, e Virginio non ebbe se non quello di giugnere prima della condannazione. E fu di molto; perchè Appio aveva avuto l'antivedimento di scrivere a' suoi Colleghi di ritenerlo nel campo; e se non lo fu; ne fu cagione la sagacità di Numitore e di Icilio che fermarono la lettera del Decemviro; e presero così bene le loro misure, che 'l Padre giunse in Roma prima della sentenza, avendo ottenuta la licenza da' Generali.

Appio non aspettava simile avvenimento e la sua sorpresa fu estrema in vedere Virginio e sua Figliuola vestiti a bruno presentarsi avanti al suo tribunale, seguiti da una moltitudine di Donne lagrimose, e da' molti Avvocati, pronti a difendere l'innocenza accusata. Il Foro non aveva mai contenuti tanti Spettatori quanti in quel giorno, nè mai vi si era udita sen-

An. di Roma 303.

sentenza sì iniqua quanto quella che fu pronunziata, e colla quale il Decemviro diede il potere a Claudio di ripigliare la sua Schiava: le grida e i lamenti che la sentenza eccitò, ritrovarono il Giudice inflessibile, e risoluto ad ogni caso. Virginio inconsolabile domandò per unica grazia l'abbracciare sua Figliuola, prima ch' ella fosse data alla servitù. Avendo ottenuto il favore, si getta al collo di Virginia, e la conduce abbracciandola ad una beccheria vicina: Ivi il caso offerendogli un coltello, lo prende, e volgendosi verso di essa, le dice: „ Virginia, andate libera e pura a ritrovare i vostri " Antenati; non vi è più permesso di vi- " vere: e subito le trafigge il fianco d'un " colpo mortale. „ Nello stesso istante l'orrore s'impossessò degli spettatori, divisi fra l'odio e 'l dolore, mentre Appio pieno di vergoga e di disperazione per l'inutil misfatto, non potè ritirarsi sì presto. Fu arrestato dalla voce di Virginio, che lanciando verso di esso uno sguardo furioso, gli disse: „ Barbaro Tiranno, mi- " ra scorrere quel sangue, egli ti presagi- " sce una morte certa e poco lontana. " Corre furibondo col coltello alla mano per tutte le strade di Roma, esorta il Popolo a prender l'armi, e poi ritorna al campo, seguito da quattrocento Plebei. Ivi esorta le Legioni con ragioni vive a scuotere il giogo tirannico de' Decemviri e a salvar Roma in procinto di perire. Rappresenta loro che 'l giuramento, *Sacra-*

An. di Roma 303.

mentum, non gli legava se non in quanto i Capi operavano secondo le leggi, e la giustizia, e che non avevasi debito di ubbidienza ad Usurpatori e a' nemici dichiarati d'ogni equità.

Come l'Esercito era inclinato alla rovina de' Decemviri, le ragioni di Virginio non servirono che ad accelerarla. Le Legioni non attesero più gli ordini de' lor Generali, ed eccettuati alcuni Centurioni, andarono insieme a dirittura al Monte Aventino, dov' elleno si trincierarono, e crearono per comandare ad esse due Ufiziali, fra' quali un certo Oppio era il più accreditato. Ad esse ben presto si unì la miglior parte dell' altro esercito, cui la morte di Siccio non cagionava sdegno minore, di quello che l' attentato contro Virginia aveva eccitato nel campo di Algido. Appio si affaticava senza frutto a reprimere quella ch' egli dinominava, sedizione; Orazio e Valerio sostenendo le truppe, fu costretto a ritirarsi nella sua Casa, come s'ella fosse stata un sacro Asilo.

Il Decemviro Oppio non disperando ancora di cosa alcuna, adunò il Senato e gli propose di dare un esempio in persona de' più colpevoli della disertazione. Alcuno non fu del suo sentimento; il Senato ancora per mostrare alle Truppe ch'era non meno di esse stanco della tirannia, mandò a dire ad esse, che nulla più desiderava che dar fine a tutte le dissensioni. Coloro ch' egli aveva diputati ad esse, ritro-

ritrovarono che avevano levato il campo dal monte Aventino, ed erano passate al Monte Sacro, dove quarant' anni prima si erano ritirate, mal soddisfatte del governo. L'accordo vi fu fatto senza difficoltà, le truppe desiderando lo stesso che 'l Senato; cioè il rimetter l'ordine osservato nella Repubblica prima della creazione de' Decemviri. La convenzione così regolata, le Legioni ritornarono a Roma, e posero così il fine ad una Magistratura assai breve e tuttavia troppo lunga.

An. di Roma 303.

VIII. *I Decemviri annullati.*

Orazio e Valerio furono nominati Consoli per lo resto dell' anno, e 'n quel tempo, fecero in considerazione del Popolo, diverse leggi, che per questa ragione dispiacquero a' Patrizj. La seguente in ispezieltà gli offese infinitamente per lo vantaggio singolare ch' ella dava a' Plebei: Ella esprimeva che le costituzioni degli " Squittinj adunati per Tribù averebbono " la stessa forza che quelle degli Squitti- " ni per Centurie. „ La necessità di rin- " novare gli antichi decreti, e di aggiugnervene degli altri aveva sospeso il procedere naturale contro i Decemviri. I Tribuni, del numero de' quali era Virginio, lo cominciarono di nuovo. Appio mandato il primo in carcere, senz' esser ricevuto a dar cauzione, vi fu ritrovato morto, senz' aversi mai saputo, s'egli stesso avesse accelerato il suo fine, o se ad un amico o ad un nemico ne fosse debitore. Non se ne dubita di quello di Oppio il

An. di Roma 304.

IX. *Morte del Decemviro Appio.*

An. di Roma 304.

X. *Gastigo degli altri Decemviri.*

il più scellerato de' decemviri, dopo colui del quale abbiamo parlato. Condannato alla morte, si uccise da sestesso in prigione nel giorno proprio di sua sentenza. Gli ott' altri andarono volontariamente in esilio, temendo un più severo gastigo; e Claudio, vil ministro delle passioni di Appio, li seguì.

Il contento che 'l Popolo aveva del suo stato presente, diede a' Consoli la facilità di mettere un bell' Esercito in campagna, e di vincere con ogni celerità gli Equi, i Volsci e i Sabini. Voleva la giustizia che i Vincitori trionfassero nel lor ritorno; ma 'l Senato irritato contro di essi per avere favoriti i Plebei, loro negò l'onore. Eglino si appellarono al Popolo del decreto del Senato, e sostenuti da' Tribuni, fecero produrre un Plebiscito, col quale il Popolo e non il Senato, decreterebbe nell' avvenire il trionfo, secondo lo crederebbe meritato. Così l'amore insaziabile del dominio ne' Patrizj si volgeva sempre contro di essi, ed ajutò il Popolo ad innalzarsi persino ad essere a parte di un autorità, alla quale non sarebbe mai giunto, se a contrastargliela non si avesse pensato.

La Vittoria de' Consoli non aveva terminata la guerra che durò ancora tre anni. Questo era l'errore de' Romani, che più attenti a' loro litigj privati che agl' interessi della lor Patria, se ne ritornavano dopo la prima spedizione, senza prendersi cura di coglierne i frutti. Alla fine il

An. di Roma 304.

An. di Roma 308.

XI. *Azione ignominiosa dalla Repubblica.*

il Popolo pieno di vergogna di rivedere sempre i suoi nemici in campagna, formò un copioso Esercito e guadagnò una gran battaglia che decise della pace sotto i Consoli Quinzio e Furio. In quest' anno si produsse in Roma una Sentenza sì iniqua che alcuno Storico non l'ha potuta tacere. Ardea e Aricia, due Città del Lazio, contendevano fra loro il diritto sopra alcune possessioni, e non lo volendo commettere alla sorte dell' armi, se ne riportarono all' arbitrio del Popolo Romano. Nelle deliberazioni Scapzio Plebeo in età di 84. anni, espose una opinione non aspettata da alcuno, cioè che 'l possesso in litigio non apparteneva ad alcuna delle due Città; era dell' antica dipendenza di Corioli, e per conseguenza apparteneva alla Repubblica Romana. Quanto questo scoprimento lusingò aggradevolmente il Popolo, tanto il Senato ne biasimò l'applicazione, e giudicò il parere di Scapzio indegno della confidenza che avevasi avuta nella probità de' Romani. Quello che nel suo principio era un semplice arbitrio, si rivolse in azione, e i Plebei per trarre a se la sentenza, fecero in modo che le Tribù e gli Squittini giudicarono l'affare. Lo decisero in favor di Roma, e Ardea con Aricia che si erano soggettate alla giustizia de' Romani, si videro costrette ad ubbidire alla loro ingiustizia.

An. di Roma 309.

L'interruzione della podestà de' Tribuni sotto i decemviri, null' aveva tolto dell'

An. di Roma 309.

dell' inquietudine ordinaria a que' Magistrati del Popolo. Pretesero di dover aver parte nelle più eminenti Dignità; e credendo giugnervi più facilmente, proposero di ammettere il maritaggio de' Patrizi e de' Plebei, benchè vietato dalla Legge delle dodici Tavole, ed anche di dichiarare i Plebei degni del Consolato. Il Senato rigettò orgogliosamente le due domande, e vantossi di venire piuttosto all' ultime estremità, che di acconsentire o all' una o all' altra. In fine però come vide il Popolo irritato in eccesso, permise le parentele reciproche della Nobiltà e del second' ordine. Il possesso di quest' onore diminuì per qualche tempo nel Popolo la pretensione al Consolato; sapeva che averebbesi bisogno di esso, e attese l' occasione che non tardò a presentarsi. Gli Equi e i Sabini non cessavano d' infestare il territorio di Roma. La guerra era necessaria; i Consoli domandarono il venirsi ad arrolare, e alcuno del Popolo non si offerì se non sotto la condizione di essere a parte della lor Dignità. Il Senato adunossi più volte senza poter convenire di quello si avesse a fare. Claudio impaziente nel vedere tante deliberazioni, molte delle quali tendevano a mettere a rischio l' autorità del Senato, inventò lo spediente di togliere per quella volta a' Consoli il comando dell' esercito, e di nominare in loro vece sei over otto Generali, fra' quali quattro per lo meno fosser Patrizj. Era questo un divide-

XII. *Si permettono le parentele reciproche fra la Nobiltà e 'l Popolo.*

An. di Roma 309.

videre l' autorità senza perderla, e un lusingare i Tribuni. Non vi era più che la maniera d' insinuare il mezzo. I vecchi Senatori, riputati i più altieri, erano odiosi al Popolo. Claudio persuase a' Consoli di procedere a' suffragj diversamente dal solito, e di cominciare da' giovani Senatori, assai cari a' Plebei. Genuzio uno di quelli, e Fratello del Consolo dello stesso nome, fu destinato a proporre questa via di riconciliazione, e come da se.

Nella prima Adunanza del Senato, il Tribuno Canulejo si lagnò con molto calore de' Consoli, della lor unione troppo stretta co' vecchi Senatori, e 'n fine de' lor pravi disegni contro lo Stato. I Consoli risposero alle accuse con semplicità e modestia; e per provare la rettitudine delle loro azioni, e di non avere relazione particolare co' Capi del Senato, permisero a' più giovani il parlare i primi, e si volsero subito a Valerio. Questi senza servirsi di rigiri esortò i Padri ad essere favorevoli al Popolo: disse che i suoi servizj meritavano quel rispetto; che aveva conquistate le terre, le quali erano la ricchezza della Repubblica, conservata la libertà della qual ella godeva, e che 'n somma la felicità e la tranquillità dello Stato dipendevano assolutamente dall' equilibrio della podestà, e della distribuzion eguale delle dignità fra i due Ordini i quali non sussistevano se non l' uno per l' altro.

An. di Roma 309.

Orazio e coloro che produssero la loro opinione dopo di esso, entrarono ne' sentimenti di Valerio; e dopo che ognuno di essi ebbe sostenuto il partito che aveva preso, Claudio che non voleva se non nascondere il concertato disegno co' vecchj Senatori parlò di maniera in tutto diversa, si lasciò trasportare alle invettive contro il Popolo, ed esortò il Senato a rigettare la legge proposta e per lo presente e per l'avvenire. Un sentimento tanto eccedente non lasciò di eccitare gran mormorazioni, che Genuzio, secondo il concertato progetto, acquietò nello stesso punto. Fece vedere che ne coloro i quali avevano datele loro voci i primi, nè Claudio, prendevano un giusto temperamento; che dovevasi tenere il mezzo fralle due estremità, nelle quali il troppo calore precipitava i parziali della Nobiltà e i protettori del Popolo: e che quanto ad esso, credeva che senza dividere il Consolato, sarebbe stato sufficiente il dar per compagni a coloro che lo esercitavano sei Uficiali generali, la metà Patrizj, la metà Plebei, e che quando il termine accordato al lor ministerio fosse spirato, il Senato e 'l Popolo giudicherebbono, se la continuazione di quella Magistratura fosse o non fosse necessaria. L'applauso che seguì il discorso di Genuzio, provava a bastanza che ognuno n'era contento, e 'n fatti i due Ordini acconsentirono co' loro suffragj alla creazione de' sei nuovi Governatori.

Ma

An. di Roma 309.

XIII. *Creazione de' Tribuni Militari.*

Ma subito si fece vedere la leggierezza che si rinfaccia con tanta ragione al Popolo. Quello di Roma terminava appena le sue acclamazioni sopra la distribuzione che era stata conclusa, che cessa di volerla quando si sta per procedere alla nominazione; e come se avesse temuto di non poter ritrovare fra quelli del suo rango, tre Persone degne di essere innalzate all onore che aveva richiesto, volle piuttosto con istravagante capriccio, fossero date le nuove Cariche a' soli Patrizj, che vederne passare la metà in alcuni de suoi Membri che inutilmente si presentarono insieme co' candidati Patrizj. Questo cambiamento che restituiva un autorità equivalente a quella de' Consoli, non lasciò di essere riputato per la terza intermissione di lor potenza. Seguì incirca ott' anni dopo la seconda, nell' anno 310 della fondazione di Roma, nel 65. dell' espulsione de i Re, e 442. anni prima della nascita del Salvatore del Mondo.